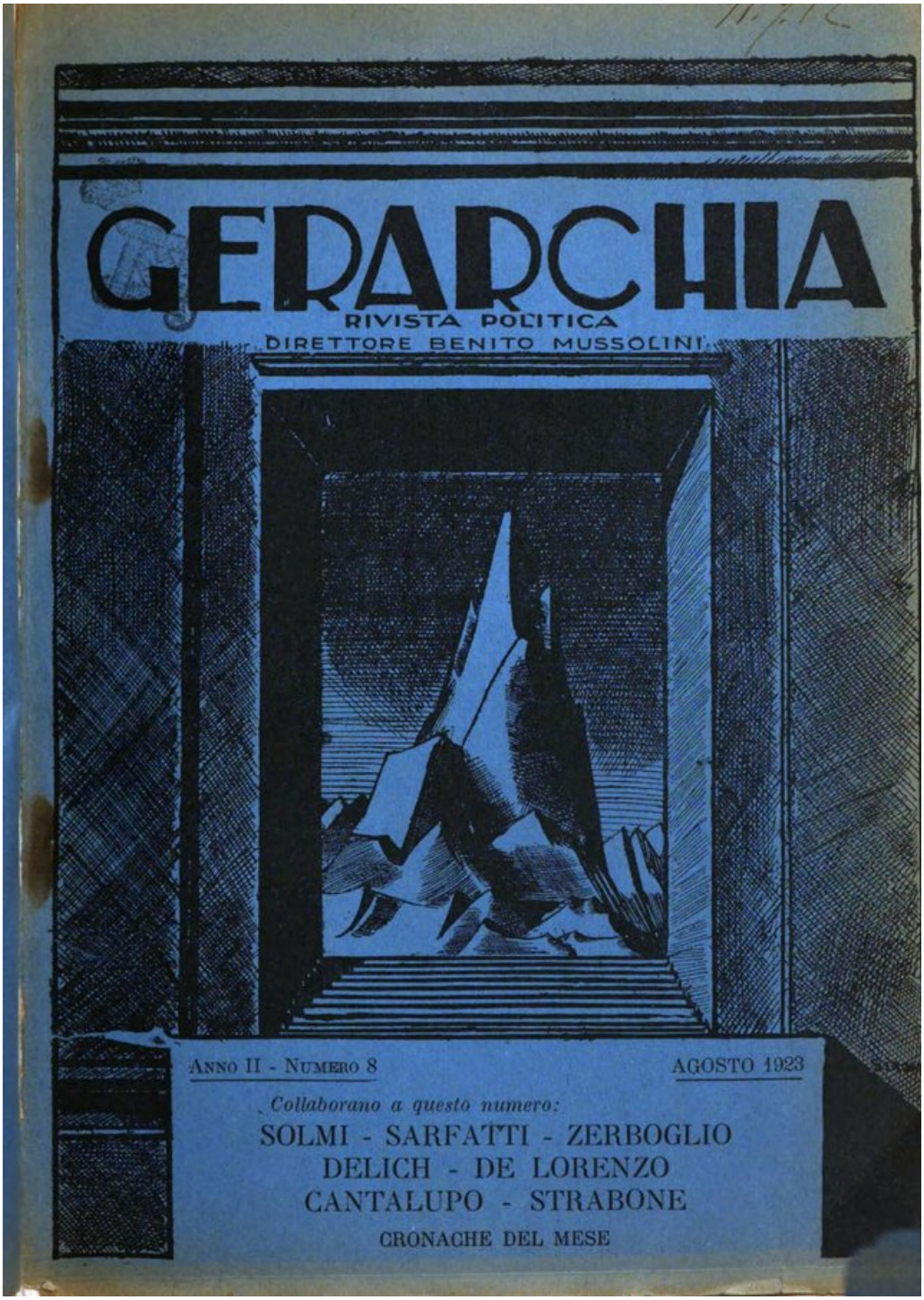
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



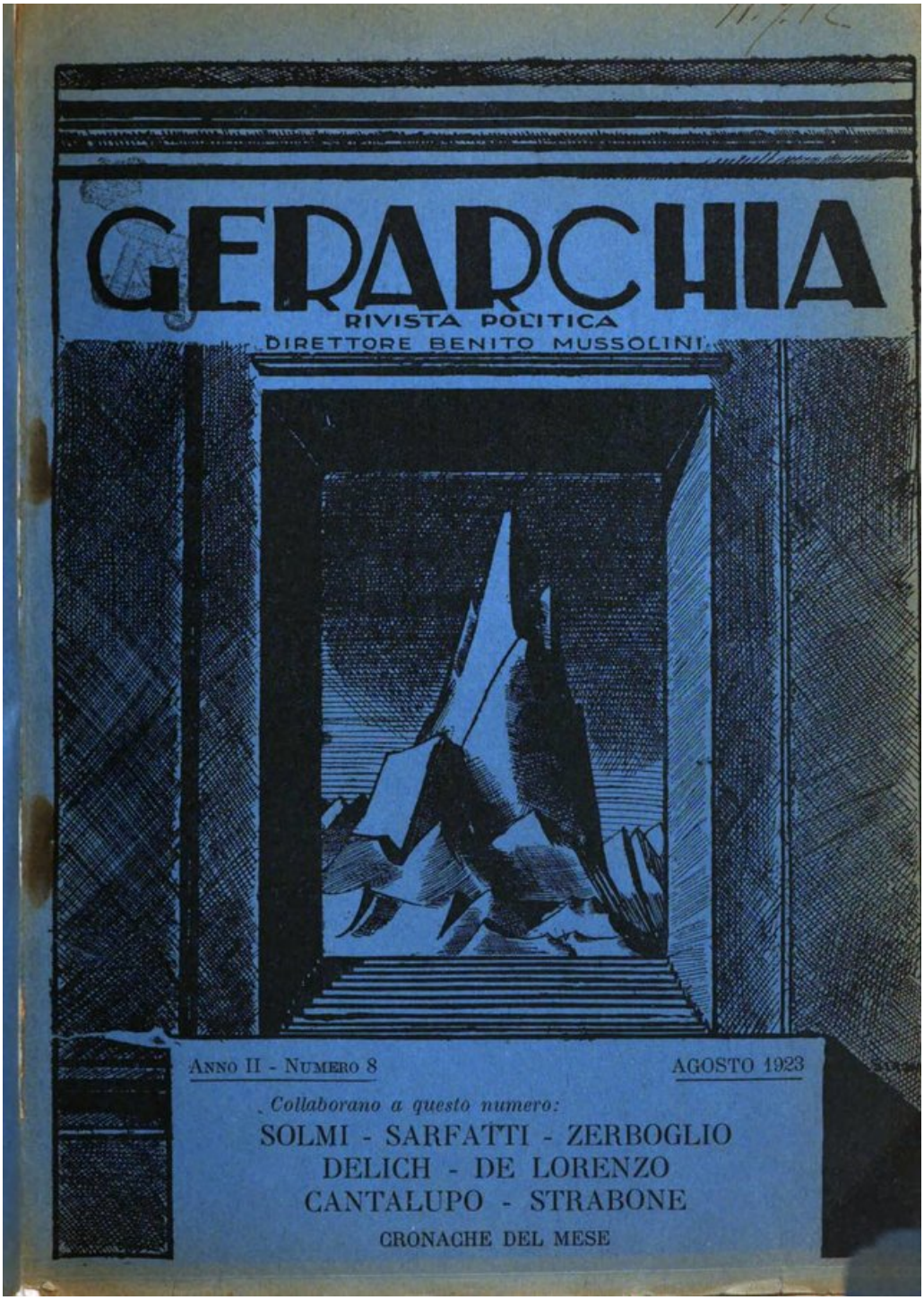
ANNO II - NUMERO 8 AGOSTO 1923

Collaborano a questo numero:

SOLMI - SARFATTI - ZERBOGLIO
DELICH - DE LORENZO
CANTALUPO - STRABONE

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma



Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ARRIGO SOLMI: Riforma costituzionale.

MARGHERITA G. SARFATTI: Tunisiaca.

ADOLFO ZERBOGLIO: Sul margine della «Riforma Universitaria».

SILVIO DELICH: Gli aspetti della crisi jugoslava.

GIUSEPPE DE LORENZO: Paura e Presunzione.

ROBERTO CANTALUPO: Mezzogiorno e Fascismo.

STRABONE: Conoscere le vie del Mondo.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Cronache Coloniali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Riforma costituzionale

I.

L'avvento del fascismo al Governo, portando improvvisamente ai poteri dello Stato le energie nuove e decise dei combattenti, contro le degenerazioni parlamentaristiche, che avevano prevalso nell'immediato dopo guerra, recò naturalmente con sè il problema della riforma costituzionale. Il predominio assoluto della Camera dei deputati nel governo dello Stato, quale si era imposto negli ultimi decenni, abbassando i poteri della Corona e del Senato, aveva aperto l'adito alle facili irruenze della più sfrenata demagogia. A dirigere il governo dello Stato non erano chiamati i più competenti, i migliori, i più degni, secondo le dottrine teoriche del diritto costituzionale, ma soltanto coloro che, attraverso i compromessi elettorali e la conquista dei favori dei gruppi e delle clientele, dedicandosi esclusivamente a questi compromessi e a questa conquista, senza preoccupazione degli interessi e delle esigenze collettive del paese, riuscivano a guadagnare nell'urna e a conservare nelle piccole manovre di corridoio la maggior somma di adesioni. Il sistema della rappresentanza proporzionale, adottato per obbedire alle ingiunzioni dei partiti di minoranza più fortemente organizzati, aveva dato l'ultimo colpo all'edificio costituzionale, sostituendo al governo di Gabinetto, già così abbassato dalle torbide correnti del trasformismo, del giolittismo e del socialismo, un impotente governo di gruppi, in cui le funzioni del comando erano tenute da pochi e imperiosi capipopolo.

La violenta reazione dei Fasci di combattimento ebbe l'adesione delle forze sane del paese. Di più, essa era stata preparata, sospinta, animata da correnti di perfetta costituzionalità, che non avevano mai aderito agli accomodamenti e agli errori del parlamentarismo, e che da trent'anni si opponevano alle correnti egoistiche e antinazionali, scatenate dalla facile eloquenza demagogica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma con l'avvento del Fascismo fu chiaro subito che non si trattava già, come molti supponevano, della semplice sostituzione di un partito ad un altro nel governo della pubblica cosa, ma si trattava veramente di una forza operante, rimasta fino allora esclusa dai pubblici poteri, la quale si proponeva di dirigere lo Stato nazionale italiano, costituito finalmente entro i suoi naturali confini e nutrito dall'adesione spontanea delle sue energie vitali, verso gli ardui destini per cui era risorto tra le moderne nazioni d'Europa. Questa nuova forza operante era il popolo, non più trascinato contro lo Stato e contro gli interessi della nazione dalla violenza verbale dei demagoghi, favoriti dalle ondate dei malcontenti e degli incerti, ma fatto finalmente materia politica e virtù di governo.

Fin qui il popolo era rimasto quasi assente dallo Stato, quasi ostile allo Stato. Aveva sentito soltanto i problemi del campanile, del Comune, della città. Costretto a vivere tra le difficoltà di un paese fondamentalmente povero, tagliato fuori dai grassi possessi delle materie prime e delle colonie, questo popolo conosceva dello Stato poco più che il peso della coscrizione militare e delle tasse. Facile impresa era stata quella del partito socialista, in regime di suffragio universale, di guadagnarsi il favore dei malcontenti e degli ignari. Ma, a poco a poco, l'elevazione materiale, il servizio militare, l'emigrazione avevano aperto gli occhi a molti; la guerra, d'un tratto, e la vittoria avevano portato anche le masse operaie e rurali a comprendere, se non i problemi nazionali, ch'erano stati ad essa sempre nascosti, almeno la legge fatale della vita moderna, che consiste nell'interdipendenza necessaria dei fenomeni sociali e nella necessaria fusione degli interessi delle classi. Quando la guerra rivelò agli organizzatori e ai capi popolo questa legge, molti di essi uscirono dal socialismo che aveva il compito di negarla, per asservire il proletariato italiano agli interessi plutocratici o nazionalistici di classi straniere, tedesche o slave che fossero; e a grado a grado anche le masse furono guadagnate ad una nuova coscienza nazionale.

Ma la nuova coscienza nazionale imponeva anche un diverso orientamento politico. Coloro che avevano misurato il tremendo pericolo a cui era stata posta la stessa esistenza nazionale, durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, per la debolezza e l'inettitudine dei governi di fronte al tragico giuoco delle fazioni, non voluto infrenare per un rigido ossequio ad una pretesa correttezza costituzionale, dovevano essere condotti naturalmente alla concezione di un governo più forte, non soggetto agli urti e ai larvati ricatti di un degenerato parlamentarismo. Il governo era un arduo e pesante dovere, che richiedeva dedizione di tutte le forze, ma anche tempo e autorità per lo sviluppo dei meditati programmi.

Si parlò subito di riforma costituzionale, e la riforma parve diretta a colpire l'organo, che, giunto al colmo della potenza e della degenerazione, pareva il nemico più insidioso di ogni energia di governo, la Camera dei deputati. E la Camera che, già nel dicembre del 1918, aveva avuto lo sdegnoso rimbrotto dell'on. Salandra, in un memorabile discorso non voluto ascoltare o non voluto capire, ebbe poi dal Capo del Fascismo,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giunto improvvisamente al potere, l'umiliante sferzata, nella quale si confondevano colpevoli e incolpevoli ad una stessa gogna, e si esprimevano duri propositi e dolorose verità. Nel quadro della riforma, che non fu mai delineato con precisione da personaggi responsabili o da dichiarazioni ufficiali, fu adombrato il proposito di togliere alla Camera dei deputati il predominio fino allora tenuto sul potere esecutivo e di creare a quest'ultimo una posizione di sicurezza e di continuità, per cui, una volta ottenuta l'adesione esplicita del suffragio popolare, potesse restare al riparo, per un certo periodo di tempo, dai colpi d'arbitrio e dai mutevoli umori delle combinazioni parlamentari. Pareva si volesse, in una parola, sostituire alla forma del governo parlamentare, da tre quarti di secolo dominante nei nostri ordinamenti pubblici, una forma meramente costituzionale, con un qualcosa di simile al Cancellierato germanico, ch'era stato travolto nella sconfitta.

Furono, ripeto, non altro che accenni e scorci d'ombre; ma non mancò chi se ne mostrasse preoccupato. In realtà, quando l'on. Mussolini fu tratto a questo problema, come nel magnifico discorso al Senato del 6 giugno, dopo sei mesi di governo, egli non esitò a proclamare il suo alto e devoto ossequio allo Statuto, come fondamento delle istituzioni di libertà del popolo italiano, e per conseguenza il dovuto rispetto al Parlamento, come espressione della volontà popolare. Soltanto egli avvertiva, richiamandosi all'autorità di Cavour, che anche lo Statuto non è una rocca intangibile, avulsa dal terreno sociale da cui è emersa, e che anche il Parlamento ed il Governo, nella loro funzione pratica e nelle loro concrete interferenze, possono essere migliorati, perfezionati, corretti, di fronte alle forze nuove che si sono venute sviluppando e che chiedono nuovi strumenti.

Il problema è stato posto così sulle giuste basi. Il Capo del Fascismo non ha detto quali siano, in questa materia, le idee delle nuove forze arrivate al governo; nè io presumo di indovinarle. Intendo soltanto di discutere il problema da un punto di vista politico-giuridico, che, a mio parere, perfettamente si coordina con le idee fattive e rinnovatrici del fascismo.

II.

Lo Stato libero nazionale italiano, sorto dalla rivoluzione unitaria, trovò, dopo lunga maturazione, i suoi ordinamenti costituzionali nello Statuto di Carlo Alberto, emanato per il Piemonte il 4 marzo 1848. Se lo Statuto, nella sua formulazione letteraria, si ispirava alle costituzioni francesi del 1814 e del 1830 e alla costituzione belga del 1831; nella sua essenza profonda, si legava ad una tradizione schiettamente nazionale, ch'era stata più volte troncata qua e là dalla dominazione straniera, ma che aveva saldamente resistito dall'età dei Comuni fino ai tempi delle Riforme e della Rivoluzione francese, e che si era ormai nettamente orientata dietro l'esempio delle nazioni moderne libere, Inghilterra, Fran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cia, Belgio. Erroneamente si afferma da molti storici del costituzionalismo italiano che la forma del Governo monarchico, limitato dalla rappresentanza, era straniera alla nostra tradizione e che fu desunta da pura volontà imitatrice delle istituzioni inglesi o francesi. Lo sviluppo storico delle forme rappresentative, nella maggior parte degli Stati italiani, e specialmente in Sicilia, avanti la rivoluzione francese, e il rapido acclimatarsi delle nuove dottrine moderne, dopo la rivoluzione, stanno a dimostrare la profonda e incancellabile italianità dello Stato libero nazionale moderno, anche se le forme della sua realizzazione costituzionale siano state desunte dall'esempio di altri Stati, che pure indirettamente le derivavano dalla civiltà greco-italica di cui furono espressione.

Lo Statuto albertino dette forma definitiva allo Stato costituzionale italiano. Ma si cercherebbe invano nello Statuto il principio giuridico di quella assoluta dipendenza del potere esecutivo dalla Camera dei deputati, che, per imitazione della democrazia francese, riuscì a penetrare e a prevalere anche in Italia, con danno manifesto degli altri organi dello Stato. La nostra Carta costituzionale mirò a costituire un governo rappresentativo, e con somma prudenza giuridica evitò di definire con troppa minuzia le regole con cui quel Governo avrebbe dovuto funzionare. Ciò non significa affatto, come pretendono alcuni costituzionalisti, che la forma parlamentare del Governo di Gabinetto, assunta fin dal primo funzionamento dalle nostre istituzioni rappresentative, non trovi alcun fondamento nella legge. In realtà, questo sistema di governo, desunto da simili esempi inglesi o francesi, si sviluppò immediatamente dalla legge, in forza di una interpretazione giuridica, che ha un valore non diverso da quello della legge scritta; ma esso non pretese affatto di annullare o di diminuire la sfera d'azione degli altri organi dello Stato, e in particolare non intese limitare i diritti della Corona.

La dottrina non deve fermarsi alla pura esteriorità del Governo di Gabinetto; ma, nell'esame della realtà storica, deve distinguere due forme di Governo parlamentare. La prima, che i pubblicisti tedeschi dicono pura, trova la sua tipica applicazione in Inghilterra, dove il giuoco dei partiti di governo, per un complesso di circostanze politiche ed economiche, potè tenersi più corretto. Esso attua un sapiente equilibrio fra il potere esecutivo e il potere legislativo, fra la Corona e le due Camere, diversamente formate, ma con lunga e rispettata tradizione e con dignità politica pari, riservando, in caso di conflitto, la suprema decisione al popolo, mediante lo scioglimento della Camera dei deputati, e l'immediato appello elettorale.

Di fronte a questa forma, ve n'ha un'altra, che giustamente si dice impura, e che ha avuto le sue estreme applicazioni nella Francia repubblicana dell'ultimo cinquantennio. Per essa, dopo la periodica consultazione elettorale, in cui cooperano le forze del Capo dello Stato, del Capo del Governo e del Parlamento, si attua immediatamente una subordinazione assoluta del potere esecutivo di fronte al potere legislativo, per cui quest'ultimo, una volta costituito in base ai suffragi, guadagna una salda

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e quasi intangibile autorità di direzione politica, non limitata nemmeno dalla pratica possibilità dello scioglimento della Camera, per modo che il Parlamento si sostituisce effettivamente al popolo. La costituzione del 1875, richiedendo per lo scioglimento della Camera il parere conforme del Senato, annulla in pratica questa facoltà, e garantisce così al Parlamento un predominio assoluto, di cui questo si vale per rovesciare impunemente i Governi o per tenerli sotto una assidua minaccia piena di incognite e di genuflessioni.

Quale di queste forme meglio si attaglia al nostro sistema costituzionale? Sarebbe facile dimostrare che il primo sistema risponde più esattamente alla nostra indole politica e alla nostra tradizione. Il nostro spirito costituzionale richiede che il solo limite efficiente ai poteri dello Stato sia il pubblico interesse, le supreme esigenze della nazione. In nome di questi, la Corona non esitò, nel 1849-1850, a sciogliere due volte successivamente la Camera dei deputati, per superare il pertinace e ingiustificato rifiuto degli eletti ad approvare il trattato di pace con l'Austria, dopo la sconfitta di Novara, nell'interesse supremo della Nazione. In nome di quelle idealità, il Governo ha conservato in Italia un diritto di iniziativa, che si cercherebbe invano nel sistema francese, e che il Conte di Cavour vantava in un famoso discorso, come quello che aveva reso possibile tra il 1854 e il 1860 la realizzazione delle maggiori fortune della patria.

Ma, dopo la caduta della Destra, nel 1876, si accentuò sempre più la tendenza a riconoscere alla Camera dei deputati un potere prevalente nello Stato, e a volgersi quindi, dietro l'esempio della democrazia francese, alla forma impura del Governo parlamentare. Allora le crisi si succedettero alle crisi, e l'azione del Governo fu viziata da una assidua preoccupazione parlamentare. Invano si tentò, nel 1898, di rafforzare, con disposizioni eccezionali, a dir vero male ispirate, il potere esecutivo, sotto l'aspetto di un ritorno allo Statuto. Ormai il sistema parlamentare aveva assunto un assoluto predominio, che l'estensione del suffragio e il suffragio universale videro consolidato. La demagogia trovò libero corso, e la minaccia della crisi impedì sempre l'avvento di un Governo forte e risoluto alle riforme, lasciando in vita soltanto i Governi deboli e accomodanti, che consentivano le lacerazioni più profonde al tessuto già per se stesso delicato e fragile della nostra recente compagine nazionale.

L'ultimo strappo fu dato con la rappresentanza proporzionale. Questa sostituì di fatto all'antica e classica concezione dell'elettorato e dell'istituto parlamentare, propria del partito liberale, la concezione nuova dei partiti estremi, per cui solo i partiti di salda organizzazione e provvisti di masse elettorali più o meno mutevoli avevano diritto ad una cospicua rappresentanza nel Parlamento e nel Governo. Al tipo classico del Governo di Gabinetto, per cui spetta alla Corona di scegliere e di nominare i Ministri, salvo al Parlamento il diritto di giudicarli e talvolta di rovesciarli, si sostituì un sistema nuovo, per cui i Ministeri, designati e composti effettivamente dai gruppi prevalenti nella Camera, con rigido

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

calcolo proporzionale, non formavano che un Comitato di partiti coalizzati, in cui bastava il veto o l'arbitrio di un gruppo o di un capogruppo, per annullare anche l'azione più provvida di governo. Mentre il sistema parlamentare si fondava sul principio della responsabilità ministeriale, che affida, entro certi limiti, ai governanti l'autorità di decidere e di operare, si erano formate, presso ogni branca d'attività governativa, le Commissioni speciali della Camera, costituite dai gruppi coalizzati, e queste avevano assunto una autorità assoluta di controllo sull'amministrazione, che impediva qualsiasi utile riforma; e i Ministri, divenuti esponenti di gruppi politici, erano invitati a procedere, in ogni azione, a contatto e in connessione diretta coi comitati irresponsabili dei partiti, trasformandosi in semplici strumenti esecutivi di volontà estranee agli organi irresponsabili dello Stato.

Le conseguenze di questo tragico annullamento di ogni sano ordine di governo, a profitto dei gruppi più tenacemente organizzati e dei politicanti più attivi e più spregiudicati, sono troppo note: coalizioni di interessi avversi a quelli dello Stato, abolizione della libertà individuale, scioperi, boicottaggi, sabotaggi, occupazione delle fabbriche, sciopero rotativo permanente dei funzionari dei pubblici servizi, indisciplina e rivolte nelle stesse file dell'esercito, offese impunite alla libertà individuale. Sotto l'ingannevole etichetta della libertà, vigeva la peggiore delle tirannidi. La riforma degli ordini costituzionali si imponeva come la suprema delle necessità.

III.

Una esigenza abbastanza simile, benchè il male non fosse arrivato ad un punto paragonabile al nostro, si era imposta anche in Francia, quattro anni prima che da noi.

La Francia, che, sotto il predominio della sua potente democrazia plutocratica e affaristica, aveva sentito profondo il danno dell'assoluta dipendenza del potere esecutivo dalle torbide correnti del più sfacciato parlamentarismo; la Francia, che era il paese classico dei mestatori demagoghi, degli avvocati rivoluzionari, dei facinorosi dell'eloquenza giornalistica, e che, pur durante la guerra, aveva visto la serie interminabile delle crisi, che decidevano delle sorti dei Gabinetti e dello Stato, quando ormai, sotto il peso dell'invasione straniera, tutta si tendeva nello sforzo poderoso e calcolatore di una secolare democrazia guerriera; la Francia che, nonostante la sua morsa parlamentaristica, non era tuttavia mai giunta, nemmeno nei momenti più gravi, all'indulgenza italiana verso i partiti estremi e alla profonda crisi di tutti gli ordini di governo, come si era visto in Italia; la Francia, uscita vittoriosa dal formidabile e sanguinoso sforzo della guerra, si era affrettata, subito dopo la faticosa ratifica del trattato di Versailles, sul principio del 1920, a sciogliere la vecchia Camera e a bandire le nuove elezioni, a sistema maggioritario, donde

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

doveva uscire manifesto il deciso orientamento a destra del popolo francese, sempre pronto a volgersi col suo sicuro istinto, verso le formule capaci di generare alla sua patria sicurezza, tranquillità, benessere. La nuova Camera fu conservatrice, nazionalista, filocattolica, partigiana dell'« union sacrée » e della guerra permanente, metodica, paziente all'unità e al risollevamento della Germania; e si affrettò a liquidare il vecchio Clémenceau, ch'era stato un potente fattore della vittoria, ma che, nella difficile costruzione della pace, aveva procurato troppe inimicizie alla Francia, e a sostituirlo con l'equilibrio saggio e misurato di Millerand.

Un mese dopo, la malattia e il ritiro del Presidente della Repubblica, Deschanel, ponevano nettamente ai circoli politici della Francia conservatrice il problema della riforma costituzionale. Millerand, che, in poche settimane, si era guadagnato l'adesione delle sue vecchie sinistre repubblicane, accanto a quella dei cattolici, della destra nazionalista e dei socialisti addomesticati, e che pertanto teneva in pugno la Francia, ed era designato, con una prevalenza assoluta di consensi, alla suprema magistratura della Repubblica, fatta avventurosamente vacante, in un famoso discorso parlamentare, non esitò a far comprendere che egli non avrebbe mai accettato la posizione innocua e decorativa di un Capo di Stato, senza autorità e senza prestigio, costretto ad obbedire umilmente ai capricci delle Camere elettive, ma esigeva una riforma della costituzione del 1875, donde il potere esecutivo uscisse rafforzato di fronte al tirannico predominio del potere legislativo (1). « Il regime parlamentare, aveva detto, non solo non esclude, ma anzi esige un potere esecutivo ed un potere giudiziario, forti e liberi, nel cerchio delle loro attribuzioni ». Veramente lo stato delle cose, da quarantacinque anni, era proprio all'opposto. Ma Millerand metteva in luce i gravi inconvenienti che derivavano dall'assiduo controllo del Parlamento sull'azione del potere esecutivo, che, responsabile in teoria, non può esserlo in realtà, quando sia vuotato degli attributi essenziali alle sue funzioni; e invocava, nettamente, apertamente, la riforma della costituzione, con una estensione dei poteri a favore del Capo dello Stato e dei Ministri da lui scelti e con un abbassamento dell'arbitrio fino allora assoluto della Camera. Non era possibile far sopportare al tessuto politico della Francia le scosse laceranti delle crisi parlamentari, provocate dalle cause più lievi, non appena fossero in giuoco gli equilibrismi dei gruppi per l'assalto alla diligenza governativa; non era più possibile lasciare ai demagoghi, con la tirannia delle Camere elettive, l'opportunità di guadagnarsi il favore delle masse elettorali e, con questo, l'immeritato predominio nelle Assemblee legislative. Era necessario un freno, e il freno doveva essere trovato in una riforma sostanziale della costituzione, per cui fossero modificati i rapporti dei poteri dello Stato, Presidente della Repubblica, Parlamento e Governo, per cui il Capo dello Stato divenisse il creatore e l'esecutore di una politica di

(1) La storia di questi rivolgimenti della Francia è acutamente tracciata nel volume di R. CANTALUPO: *La politica francese da Clémenceau a Millerand*, Milano, Treves, 1921.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stretta collaborazione coi suoi ministri, di fronte a un giusto, ma non assorbente controllo del Parlamento.

La riforma era troppo profonda, perchè non sollevasse le opposizioni delle correnti conservatrici repubblicane, rappresentate in Francia dalle sinistre democratiche, le quali si vantavano di aver dato alla patria la pace interna, l'espansione coloniale, le forze militari, la vittoria, e con la vittoria, la liberazione delle provincie lungamente agognate. Le sinistre ricusarono, in un pubblico voto, la nuova politica, che tendeva a sostituire i poteri dell'Eliseo a quelli del Parlamento.

Ma il nome di Millerand uscì trionfalmente dalle urne; e la riforma, se non potè essere apertamente sanzionata in una legge, sboccò tuttavia in una interpretazione pratica, che tende a guadagnare valore costituzionale. Il nuovo Capo dello Stato dirige in fatto, d'accordo col Presidente del Consiglio dei Ministri, la politica di una nazione, che va decisamente a destra e che, per ora almeno, ha rinunciato alle crisi periodiche di Gabinetto, quando non siano concordemente volute, per giudizio degli alti poteri dello Stato, dagli interessi superiori del paese.

Così, mentre la grande guerra imponeva alla Germania sconfitta il regime parlamentare, come freno necessario alle cupidigie imperialiste delle caste monarchiche; la Francia repubblicana, a regime ultraparlamentare, superando la sua rigida costituzione, si rivolgeva a nuovi ordini di governo destinati a sospingere il Capo della Repubblica verso l'autorità di un monarca puramente costituzionale. Sono in definitiva, i balzi del pendolo, che, sospinto eccessivamente da un lato, trapassa disordinatamente all'altro, per cercare la marcia isocrona, che sfugge troppo spesso al ritmo affannoso della vita sociale moderna.

IV.

Fortunatamente lo Stato italiano potrà trovare facilmente, dopo il lungo e artificioso disordine, il suo andamento normale, tra le linee più illuminate e più saggie della sua vecchia costituzione. Quel disordine nasceva, non già da vizio o da errori congeniti nel meccanismo dei poteri e degli organi dello Stato, ma principalmente dalla debolezza degli uomini che, nell'ultimo trentennio, meno pochissime eccezioni, furono chiamati a metterlo in moto. Fu, questa debolezza, definita come abilità di governo, e fu quella che consentì lo scatenamento delle più torbide correnti antinazionali e il dissolvimento di tutti i partiti in fazioni e peggio. Lo Stato libero nazionale può e deve non essere sinonimo di Stato debole, soltanto se la mano che lo regge sappia essere, com'è suo dovere, risoluta e forte.

La costituzione italiana, nelle sue linee più emergenti, non contiene il principio dell'assoluta prevalenza della Camera dei deputati; principio che può incoraggiare le minoranze politiche, che sappiano superare la prova elettorale, a muovere alla conquista di un potere dispotico, il quale annulli di fatto l'equilibrio delle forze e imponga le più odiose direttive

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

allo Stato. La nostra costituzione garantisce al Re uno spazio abbastanza lato di poteri, per cui esso, assistito dai Ministri da lui scelti, può essere non soltanto il simbolo dell'unità e della totalità dello Stato, ma anche l'organo attivo, che rende possibile e dirige tutta la vita e tutte le funzioni dello Stato. Se il Governo di Gabinetto, nella sua forma più corretta, quale fu applicata nei periodi più gloriosi della nostra storia parlamentare, impone alla Corona, come limite costituzionale, il debito di procedere in costante armonia col Parlamento e sopratutto con la Camera dei deputati, ciò avviene non già perchè sia dischiuso l'adito alle fazioni demagogiche, penetrate nelle assemblee rappresentative, per nuocere allo Stato e per favorire interessi particolari, ma perchè si può e si deve ritenere che le grandi assemblee rappresentative rispondano veramente ai bisogni e ai sentimenti popolari e cerchino la soddisfazione degli alti interessi nazionali. Ove ciò non sia, spetta al potere esecutivo la facoltà di sciogliere la Camera, di illuminare il popolo e di superare le insidie di una artificiosa prevalenza parlamentare.

D'altra parte le forme della rappresentanza politica, coordinate nel sistema parlamentare, si sono dimostrate propizie ad offrire quella cosciente partecipazione alle direttive supreme dello Stato da parte dei cittadini, e a tenere aperte quelle valvole di sfogo alle impetuose correnti delle lotte dei partiti, che, tenendo in permanente contatto popolo e Governo, garantiscono meglio d'ogni altra l'equilibrio, la pace interna e l'avanzamento dello Stato.

Noi possiamo così constatare la somma saggezza degli autori della Carta costituzionale piemontese, divenuta la Carta costituzionale dell'Italia risorta, allorchè si rifiutarono di stabilire con troppa precisione le regole dell'equilibrio dei poteri, che potevano emergere soltanto dall'interpretazione e dall'adattamento delle mutevoli circostanze sociali. Oggi, dopo la triste prova fatta col tentativo di assoggettare i poteri dello Stato al predominio assoluto della Camera dei deputati, dominata alla sua volta, dopo la rappresentanza proporzionale, dal direttorio di pochi partiti organizzati, è possibile alla rivoluzione fascista di restituire il giusto equilibrio ai poteri dello Stato, di riguadagnare alla Corona un prestigio, che era andato in gran parte perduto, e di chiamare intorno al potere esecutivo le adesioni degli elementi più capaci e più degni, senza che sia necessario procedere a scosse violente o a profonde modificazioni costituzionali.

La saggezza di quei legislatori si evince anche meglio col confronto dei testi costituzionali recentemente promulgati in Germania; poichè là dove, avanti la guerra, volendo esaltato il regime costituzionale puro, si negava, in nome della scienza, la possibilità di concepire giuridicamente il sistema parlamentare, si è visto, dopo la sconfitta, trascorrere all'estremo opposto e pretendere di fissare in formule legislative rigide, in nome della stessa scienza, il principio della prevalenza assoluta delle Camere sul potere esecutivo e le regole del Governo di Gabinetto, fino a spingersi ad adottare il tipo estremo parlamentare francese, piuttostochè preferire

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il più corretto sistema della libera Inghilterra. E già, dopo appena quattro anni di vita parlamentare, si odono nella dottrina le voci, che invocano una riforma, donde esca più libero quel sistema d'equilibrio, che forse sarebbe stato facilmente trovato, qualora non si fosse preteso di costringere, nelle regole precise di una Carta costituzionale, le leggi troppo delicate, che regolano la difficile armonia dei poteri politici dello Stato moderno.

V.

Ma la convinzione della perfetta adattabilità della Carta costituzionale italiana alle esigenze di uno Stato forte, pronto ad impedire le pretese esorbitanti dei gruppi parlamentari e a proibire gli eccessi dei partiti antinazionali, non vuole affatto nascondere la necessità e l'opportunità di profonde e urgenti riforme costituzionali.

Anzitutto era necessario abbattere, con la riforma elettorale, il sistema della rappresentanza proporzionale, che aveva profondamente trasformato il regime dello Stato libero, sottraendolo all'azione degli organi responsabili e gettandolo alla mercè di pochi delegati irresponsabili di gruppi politici più o meno organizzati. La riforma era difficile, poichè quei partiti, essendo ormai riusciti ad asservire tutti i poteri dello Stato, non avrebbero mai acconsentito a lasciarsi strappare pacificamente gli strumenti dell'agognato predominio. Le difficoltà incontrate tra il 1919 e il 1921 per abolire il prezzo politico del pane, che fu tra le cause più gravi della rovina finanziaria dello Stato, possono servire a far presumere con quanta tenacia i gruppi parlamentari di minoranza erano pronti a difendere le trincee conquistate, contro la volontà delle correnti sane della Camera e del paese. Tanto più tenace sarebbe stata la difesa della rappresentanza proporzionale, che era la ragione prima della loro prevalenza politica. Ad abbattere il pessimo sistema, che aveva annullato ogni energia di governo, era stata necessaria una rivoluzione, la rivoluzione che si compì con la marcia su Roma; ed oggi la riforma sta per essere un fatto compiuto. Il sistema maggioritario, adottato con la nuova legge elettorale, anche se non è il tipo più perfetto per la formazione della rappresentanza politica, ha il grande, incontestabile merito di seppellire per sempre, o almeno per un lungo periodo di tempo, un regime elettorale che aveva alterato profondamente tutta la fisonomia dei pubblici ordinamenti.

D'altra parte compete al Fascismo di risolvere il problema di una armonica connessione delle forze ineluttabili dei moderni sindacati con lo Stato libero nazionale. L'organizzazione degli interessi convergenti per una comune difesa e per una comune valorizzazione, è fenomeno necessario di una vita sociale intensificata, che voglia progredire, senza perdere il frutto delle travagliate conquiste. Quando queste organizzazioni si rivestono di forme politiche troppo rigide e pretendono di far leva

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sullo Stato per i loro particolari interessi e per le loro clientele, nasce il sindacalismo politico, che tende a sostituirsi agli organi normali dello Stato e che è una forza dissolvente degli aggregati costituzionali. Ma quando queste organizzazioni siano contenute entro giusti limiti e siano svestite di un esclusivo colore politico e sentano le esigenze commisurate agli interessi collettivi, inseriti nella nazione moderna, possono essere forze benefiche ed opportune di difesa sociale destinate a mantenere equilibrio fra il principio della libera concorrenza e quello di una ragionevole protezione fra gli interessi della collettività e quelli delle classi e delle categorie.

Il Fascismo, assurgendo dal principio meccanico dei sindacati all'idea più comprensiva della corporazione, che rinnova un istituto glorioso dei tempi di Roma e dei Comuni liberi, ha mostrato di intendere il valore del problema per la vita ordinata della nazione. Esso dovrà legalizzare, con provvedimenti legislativi la rappresentanza degli interessi intorno allo Stato, affinchè questo non sia sordo od ostile alle esigenze dei gruppi e delle categorie, ma non si lasci da questi sopraffare.

Infine un nuovo campo di attività costituzionale si apre alle giovani energie, che vogliano dare robustezza di organi e saldezza di tradizioni allo Stato, affinchè sia reso capace di resistere alle difficoltà esterne ed alle forze dissolventi interne. La vita e il progresso di una popolosa nazione, risorta di recente dalla servitù straniera, quando ormai tutte le ricchezze e tutti gli interessi erano destinati o accaparrati, sono estremamente difficili, dovendo combattere formidabili concorrenze e invidie più che spiegabili. D'altra parte, non meno difficili da superare sono le forze egoistiche o gli idealismi fallaci, che consigliano alle nazioni, come agli uomini, di rinunciare o di bandire i gravami delle obbligate discipline, onde sorgono le resistenze antinazionali e le aspre lotte delle fazioni. Compito immane è quello di dare saldezza ed energia vitale alla nazione risorta, la quale si ponga a strenua difesa della civiltà minacciata e si prepari a resistere alle lotte future, che trascineranno potenza d' interi continenti e mezzi distruttivi moltiplicati; ma compito degno di forze nazionali, che alla missione di civiltà segnata da Gioberti e da Mazzini hanno dato ora e daranno il volo delle aquile romane. Dopo avere rivelato al popolo italiano il senso della dignità e della tradizione nazionale, dovranno le nuove forze trarre all'aperto le leggi destinate a garantire la continuità ed il progresso della nazione.

Sarà questa la riforma costituzionale richiesta alle giovani generazioni; ma questa riforma non avrà bisogno di intaccare i principii dello Stato libero nazionale espressi nella rivoluzione unitaria e consacrati nello Statuto fondamentale del Regno, che resteranno integri a garanzia delle libertà tradizionali e dell'equilibrio dei poteri. Essa si manifesterà con leggi nuove, prodotte dal nuovo spirito, le quali innesteranno una linfa feconda sul tronco robusto e rispettato delle istituzioni nazionali.

ARRIGO SOLMI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

TUNISIACA

Un po' di statistica

La colonia italiana della Tunisia è composta di circa centomila persone. I censimenti francesi, che si ritengono tendenziosi, dànno la cifra di 88.080 italiani nel 1911 contro 46.000 francesi (guarnigione di 7-8.000 soldati, funzionarii di ogni genere e impiegati compresi). Le stesse statistiche segnano per il 1921 un aumento di 8000 francesi (54.477), contro una diminuzione di 3200 italiani (84.819). Ora è vero che negli anni 1919-20 vi fu un esodo di circa diecimila italiani verso il Marocco, dove la Francia, bisognosa della nostra mano d'opera, agevolava e incoraggiava in tutti i modi la immigrazione italiana; ma questa perdita, e i dolorosi lutti seminati dalla guerra, a cui la nostra colonia diede tributo larghissimo di opere e di sangue, devono essere stati compensati, in dieci anni di tempo, dall'aumento della forte natalità e dalla corrente immigratoria continua. Un censimento molto grossolano, abbozzato dal consolato italiano nel 1922, sulla sola base dei connazionali ad esso noti, ne portava già la cifra a 88 mila.

Si trovano essi nella città capoluogo in numero di circa 60.000. Secondo il censimento francese del 1921, nella città stessa vi sarebbero: 42.592 italiani, contro 22.206 francesi; 7.399 maltesi; 1295 fra greci, spagnuoli ed altri europei; insomma 73.475 europei, contro 79.175 arabi mussulmani e 19.030 israeliti indigeni; in totale 171.680 abitanti.

La sproporzione aumenta se si prendono le cifre del circondario della città di Tunisi (prefettura, ossia *Contrôle civil*), dove i francesi sono all'incirca 28.000, contro 55.000 italiani; 153.000 mussulmani, 23.000 israeliti indigeni; 270.000 in totale, sempre secondo le tendenziose statistiche francesi.

Naturalmente, nel computo non entrano le famiglie di origine italiana, naturalizzate francesi.

Come si formò la colonia

L'aristocrazia della Colonia è composta specialmente dal ceto intellettuale dei professionisti. Un numeroso gruppo di famiglie toscane, e in particolar modo livornesi, la più parte di religione israelita, si stabilì a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

poco a poco a Tunisi negli anni fra il '30 e il '70. Medici, avvocati, insegnanti, commercianti, industriali, tennero alto e rispettato il nome d'Italia e si fecero benvolere dalla aristocrazia e dalla corte indigena come dal popolo e dal popolino. Patrioti fervidi, taluno di loro discepolo ed amico di Mazzini, formarono il primo nucleo saldo e granitico di italianità, intorno al quale vennero a cristallizzarsi i flutti successivi della emigrazione popolare, di sardi, e sopratutto di siciliani.

Le affinità del siciliano con l'arabo, sia per la stirpe mista di sangue saraceno, sia per la identità del suolo e della coltura fra la Tunisia e la Sicilia, ne fecero un altro elemento prezioso di penetrazione. Il siciliano è l'unico europeo che viva in assoluta intimità di esistenza con l'arabo: negli stessi quartieri, nelle stesse strade e case; spesso avviene che due camere, ad uscio ad uscio, sullo stesso pianerottolo, o magari l'una dentro l'altra, accolgano in piena armonia le due famiglie, i cui costumi sono sostanzialmente simili. L'arabo, come il siciliano, è frugale e semplice; gli basta che vengano rispettati la sua donna e la sua religione, come ciò basta ed è necessario al siciliano, uso a non guardare la donna altrui.

Date queste premesse, gli italiani in Tunisia avevano una posizione di netto predominio culturale e anche linguistico sino all'81, e di preponderante simpatia. E' noto come nell'81, alla vigilia dell'occupazione francese, il Bey allora regnante, impaurito da quanto già vedeva avvenire in Algeria, mandasse a chiamare il console italiano di allora, dicendogli: « Fa sapere al tuo paese che venga qui Garibaldi con i suoi soldati »: testimonianza viva del fascino che pure su quella mentalità rudimentale e ignara esercitava l'epopea italiana e il nome di « Garibaldi! ». E del fascino il merito spettava anche alla nostra colonia di allora.

Il povero console, il quale già da un pezzo aveva visto delinearsi la situazione, e ne aveva avvisato l'incredulo, fiducioso ed ignavo governo di Benedetto Cairoli, tornò ad avvisare, a mandare e telegrafare.

(Per la storia aneddotica e un poco comica di un periodo, e di un episodio, per noi così triste, narreremo che si chiamava, quel console, Macciò. Con il console di Francia, Monsieur Roustan, parecchie volte si erano incontrati e scontrati, nel corso della loro carriera diplomatica, a rappresentare due influenze rivali antagonistiche. Anche, mi pare, in Egitto. A Tunisi la rivalità si era acuita, oltrechè per il grave conflitto politico, anche perchè entrambi aspiravano alle grazie e al cuore di una bella signora. Macciò fu battuto, insieme, su entrambi i campi dall'emulo. Telegrafò invano, che almeno mandassero quattro corazzate a incrociare al largo di Tunisi: sarebbero bastate. I francesi vengono, vengono, vengono!).

Non fu creduto. Si credette alla parola d'onore « personale » data dall'ambasciatore di Francia, a nome anche del Capo del suo governo; e si obbedì al divieto di Bismarck: « nessuno a Tunisi », mentre frattanto il Cancelliere tedesco si era messo d'accordo con la Francia. Alcuni dicono, apposta per isolarla clamorosamente e per sempre dall'Italia e per preparare e rafforzare la Triplice.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dal canto loro, i francesi avevano corrotto con denaro il capo dei ministri tunisini; uomo intelligente, abilissimo, astuto, ma cupido ed intrigante, il quale, per essere stato allevato e cresciuto nel secondo *harem* del Bey, quello maschile dei giovinetti, conosceva bene il suo regal padrone e ne era il favorito.

Di fronte alle proteste italiane, il Governo di Parigi assicurava che aveva soltanto voluto punire « con una semplice passeggiata militare » le pretese incursioni dei krumiri sul confine algerino. Incursioni che, al dire dei testimoni del tempo, non esistettero mai.

Ma la « passeggiata » si prolungò.

La colonizzazione francese

Da allora, la colonizzazione francese procedette gradualmente, sicura, rapida, potente, efficacissima. La Francia, più o meno velatamente, e piuttosto meno che più, possiede il territorio del protettorato tunisino. I decreti beylicali, dopo tributato « Lodi a Dio » cominciano con la formula: « Noi, Mohammed en Nacer Pacha-Bey, proprietario del Regno di Tunisi », però seguitano, « dopo esserci assicurati del consenso del Governo Francese », e sono firmati unicamente e solamente, « per la promulgazione ed esecuzione » dal Ministro Residente Generale della Repubblica Francese.

Ciò che occorre ora alla Francia — e dal suo punto di vista è un interesse vitale — dopo e più ancora del territorio, è di possedere la popolazione.

Il tentativo di colonizzare la Tunisia con popolazione operaio-agricola francese, perseguito dal Governo con tenacia, fervore e ricchezza di mezzi, non è riuscito; oramai può dirsi anzi irrevocabilmente fallito. Ne citiamo a testimonianza — *ex ore tua te judico* — un brano polemico della *Tunisie française*, il giornale *chauvin* per eccellenza del Protettorato. All'avvocato Corrado Masi, direttore del quotidiano italiano di Tunisi, l'*Unione*, che aveva parlato della « miseria demografica » della Francia, la *Tunisie française* rispondeva, anzitutto, la « miseria demografica » esser stata causata dalla guerra. Ciò non è vero, perchè anche l'Italia si è svenata di più di 600.000 uomini, tutti italiani, circa l'equivalente dello spaventoso olocausto della Francia, le cui vene generose hanno dato un milione di morti, comprese però nel computo, in una con le truppe metropolitane, le numerose e sacrificatissime legioni straniere e truppe coloniali di colore, chiamate a raccolta da tutto il suo vasto impero. E soggiungeva *La Tunisie* (1 maggio 1923):

Que le Gouvernement du Protectorat se procure des terres, fussent-elles d'un prix élevé, qu'il laisse à ceux qu'il y installera un laps de temps pour les payer, beaucoup plus long que celui actuellement concédé; qu'il soit sévère sur la nature du recrutement des futurs occupants, que ce soient des « gens de la partie », qu'au besoin il les aide dans les années de

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

début, comme on en use dans certaines contrées étrangères, et malgrè nos lourdes pertes en hommes, le paysan français, — « le vrai — ne restera pas introuvable ».

Anche con il delizioso eufemismo di quel « non introvabile », queste parole documentano e illuminano abbastanza la situazione. La rara immigrazione francese è un fatto non economico, anzi, anti-economico, a fini esclusivamente politici.

In realtà, il francese abbandona con difficoltà la *doulce terre de France* dei suoi antichi novellatori, dove lo spazio non manca, come manca da noi in Italia alla popolazione sempre crescente; dove ognuno ha le sue *franches coudées* e un certo benessere. Se si sacrifica a lasciarla, lo fa in vista di uno scopo ben determinato: raggranellare nel più breve numero di anni possibile un discreto gruzzolo, gettar le basi di un solido patrimonio, divenire quello che è l'ideale borghese di Francia, un *rentier*. Raccolta in dieci o vent'anni di indefesso lavoro la somma prefissa, di solito dal mezzo milione in su, torna con la moglie a godersi gli agi dell'età matura in Francia, piccolo possidente e ottimate locale del suo paese, oppure ufficiale accademico con le palme violette e titoli di Borsa a Parigi, dando al di solito unico figlio una buona educazione e lasciandogli in eredità una modesta agiatezza. Che si affezioni al paese, che intenda di vivervi, che vi fondi, come vi fondano gli italiani, il forte nucleo di una popolazione acclimatata al suolo africano di generazione in generazione, e che unisce in cuore l'affetto per la patria lontana e non obliata con l'amore della terra adottiva; questo no: questo è da escludere.

Un esempio caratteristico. Essendomi io recata nella lontana oasi di Tozeur, nel deserto, ai limiti estremi della Tunisia, vi trovai l'eccellente albergo della *Société Transatlantique*, che possiede ed esercita per conto proprio, a vantaggio del turismo internazionale, tutta la rete degli alberghi dell'interno (un esempio che dovrebbe essere un mònito per noi italiani). I due direttori dell'albergo, marito e moglie di mezza età, parigini residenti nella Tunisia da anni, si rallegravano della imminente chiusura, durante i calori torridi dell'estate, per correre a Parigi, « a veder gli ippocastani in fiore », disse il marito. E la moglie sospirò: « ah, purchè arriviamo in tempo per vederli ancora in fiore, sui boulevards! ».

L'attaccamento e la nostalgia per la metropoli, non aveva le cause occasionali affettive che può avere per noi italiani: relazioni di famiglia, di sentimenti o di affari. Era veramente il senso primordiale degli esseri non avventurosi, non « ulissidi », come si direbbe oggi, che sospirano con delicata poesia, singolare in piccola gente dedita ai commerci, il volto stesso della patria, il senso di quella sua vegetazione urbana, civilizzata, umida e fresca, l'ippocastano con i suoi grassi grappoli rosei, per contrapposto alla magnifica aridità lustra e tropicale della palma.

Il programma francese, anche per i più avventurosi, è ancor quello del poeta della Pleiade di quattrocent'anni fa, Du Bellay, quando sospirava da Roma i *Regrets*: « Felice chi, come Ulisse, ha compiuto un bel viaggio, e poi ritornò, pieno d'uso e di senno, a viver fra i suoi il re-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stante degli anni... E in quale stagione rivedrò il chiuso della mia povera casa, che mi è una provincia, e gran che di più? ».

Sbaglia chi crede, da noi, che la questione tunisina sia per la Francia questione di territorio coloniale. Oggi, la metropoli cerca, attraverso la colonizzazione, di annettersi non solo e non tanto territorii, quanto uomini. Per completare quella « statura della Francia » di cui parla il recente, tipico libro di un esponente autentico delle nuove generazioni e delle nuove preoccupazioni francesi, Drieu de la Rochelle, la Francia ha bisogno del concorso di tutti quanti può annettersi: senegalesi, congolesi e arabi, ove occorra ai fini della mano d'opera, in pace e sovratutto in guerra; ma naturalmente di preferenza gli europei: tedeschi delle regioni renane limitrofe, ricche e prolifiche; e noi italiani, che abbiamo con i francesi tante affinità.

Insomma, la Francia e l'Italia hanno lo stesso imperioso bisogno di colonizzare, ma per ragioni diametralmente opposte: noi per riversare nella colonia il soprappiù della popolazione metropolitana; la Francia per rimediare al di meno. L'ideale, per noi, sarebbe una colonia fertile e deserta; l'ideale, per la Francia, una colonia superpopolata.

La nostra emigrazione nella Tunisia, come, e ancor più, al Marocco, è necessaria alla Francia, e sarà sempre la benvenuta, a patto che sia per noi una colonia di snazionalizzazione e di spopolamento; e che da parte nostra si consenta a inviarvi il nostro esuberante flutto demografico per perderlo.

Ciò non essendo, ne consegue un antagonismo vivo, sordo, continuo. Potrà essere più o meno acuto, svolgersi in forme più o meno cavalleresche, cortesi, amichevoli: ma l'antitesi e il latente conflitto di tendenze, il cozzo di interessi esiste, necessariamente, per fatalità insita di cose.

Le convenzioni del 1896

E' però nell'interesse nostro come nel bene inteso interesse francese, che la lotta, se lotta dev'essere, o almeno la competizione, si svolga entro limiti legali circoscritti e ben delineati, nelle forme le più temperate ed amichevoli; tali da lasciar adito il meno possibile al sopruso da una parte, al rancore dall'altra.

A tale scopo funzionarono, sino a pochi anni or sono, ottimamente le convenzioni stipulate nel 1896, sotto l'allora ministro degli Esteri Visconti-Venosta, on. Di Rudinì e on. Luigi Luzzatti, tra la Francia per conto della Tunisia, e l'Italia.

Per tali convenzioni l'Italia abbandonava in molta parte, se non del tutto, le forti posizioni di privilegio godute sino allora.

E cioè, fino al 1884, vigeva ancora il trattato italo-tunisino del 1868, a noi favorevolissimo, specialmente perchè ci concedeva il trattamento della nazione la più favorita. E sebbene nel 1884 si firmasse l'accordo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

franco-italiano, che sospendeva la giurisdizione consolare, tutte le altre clausole rimanevano in vigore, compresa espressamente quella della nazione la più favorita (1).

Il trattato del 1868 veniva a scadere ventott'anni più tardi, settembre 1896, per la denuncia fattane dalla Francia. In seguito a ciò, nel 1896, l'Italia riconosceva di fatto (benchè non di diritto) il protettorato francese, e rinunciava alla clausola della nazione la più favorita, riconoscendo alla Francia piena libertà di tariffe per i propri prodotti. Acconsentiva inoltre alla soppressione dei suoi uffici postali autonomi, e, fatto grave, consentiva che la importante ferrovia La Goletta-Tunisi, la ferrovia del porto, passasse dalla *Società di Navigazione Italiana* (Rubattino) in proprietà della Società francese *Bona-Guelma*. Il Tumedei assevera che queste due ultime stipulazioni furono tenute dal Ministero celate alla Camera ed al Senato, anzi che vi si addivenne alcun tempo dopo la ratifica dei trattati palesi.

In compenso però, mediante le convenzioni del 1896, l'Italia si assicurava *per clausole espresse* il diritto di riconoscimento della italianità dei suoi sudditi, anche se da due o più generazioni stabiliti in Tunisia, come è il caso, dimostrato più sopra, del nucleo vitale della nostra colonia. E si assicurava il diritto di riconoscimento delle nostre associazioni.

Senza queste stipulazioni, sarebbe avvenuto in Tunisia come era già avvenuto in Algeria, l'assorbimento automatico della nostra colonia, assimilata e inghiottita dalla legge francese sulla nazionalità: è francese, anche contro la sua volontà, senza possibilità di scelta, chiunque nasca sul suolo francese, da padre, anche straniero, ma nato a sua volta sul suolo francese.

Stabilivano inoltre, le convenzioni, equità piena di trattamento per gli italiani, in confronto agli indigeni e ai francesi, anche nell'esercizio di ogni mestiere, arte e professione.

Questa clausola purtroppo spesso fu violata; e violata in modo clamoroso ed evidente per quanto riguarda gli avvocati. Possono, nominalmente, essere indigeni o italiani: ma in realtà devono aver preso in Francia la laurea, seguendo i relativi studii universitari, non solo; ma con il conseguimento anche del *baccalauréat* francese, ossia il nostro esame di licenza liceale. Il che vuol dire, aver seguito le scuole medie francesi, abbandonando la nazionalità italiana in pratica e in sostanza, se non formalmente. Analoghi espedienti e divieti si misero in opera contro i farmacisti, i medici, gli imprenditori, e via dicendo, di nazionalità e di studii italiani.

Assai più grave è la questione che riguarda le nostre scuole. Lo *statu quo* stipulato per le scuole regie governative, venne interpretato in modo restrittivo assoluto, come un divieto di aumentarne non solo il numero,

(1) Per i dati di fatto più particolareggiati ed esaurienti, relativi ai precedenti diplomatici, riferirsi al bel libro di Cesare Tumedei, *La questione tunisina e l'Italia*, Zanichelli, 1922, Bologna, L. 15.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma la quantità e la capacità, malgrado le mutate condizioni demografiche, e l'enorme accrescimento della popolazione scolastica. Non solo: da un errore materiale di compilazione della lista delle scuole allora ufficialmente riconosciute, e dove furono da noi elencate due scuole private, si dedusse la proibizione di aprire nuove scuole italiane, anche private!

Questa pretesa venne più tardi abbandonata per insostenibile in teoria, e riconosciuto il diritto dei sudditi italiani di aprire nuove scuole private, sotto la sorveglianza francese e con determinate condizioni di programma scolastico, specie per l'insegnamento del francese. In pratica, con il decreto Flandin sulle scuole private, del febbraio 1920, la apertura di scuole private italiane è resa impossibile. Basti dire che la materia è affidata di volta in volta all'arbitrio dei ministri, il cui giudizio *non occorre che sia motivato ed è inappellabile.*

Il trattamento dei nostri sudditi tripolini

Malgrado queste riserve, le convenzioni del '96 furono provvide, sopratutto perchè garantiscono i diritti inalienabili fondamentali della cittadinanza e della parità di trattamento.

Fu colpa di governi ignavi ed ignari, se la applicazione pratica ne peggiorò e ne deteriorò di continuo le posizioni iniziali e le possibilità teoriche. Poichè non esiste trattato, il quale possa garantire la dignità di un popolo, se il governo e il popolo non sono pronti a difenderlo. Non esiste clausola solenne, che non divenga lettera morta, se uno dei due contraenti non vigili per proibire all'altro di calpestarla, usurpando o trascurando i diritti consacrati dalla carta scritta. Solo un nome di governante nostro degli ultimi anni si ricorda laggiù con riverenza ed affetto: Francesco Crispi. E soggiungiamo, per essere onesti, che dopo la morte di Cavour fino al 1914, tutta Italia, non solo i governanti, anche la nazione, in quei tristissimi anni, parvero esausti dallo sforzo del Risorgimento, e si immiserirono nel letargo.

Ogni qualvolta la colonia italiana di Tunisi, con la sua coscienza nazionale e patriottica sensibilissima, esasperata dall'insidia, insorgeva contro taluna di queste usurpazioni, il Governo centrale la difendeva male e svogliatamente, con l'aria seccata del superiore a cui l'inferiore turbolento procura delle *grane*: pareva accusarla di assurde velleità irredentistiche, da cui era in realtà lontanissima. Se i fatti erano più gravi e gli uomini di Governo più volonterosi di resistere, la Francia poneva innanzi, come sempre fece con arte finissima, la denuncia dei trattati di commercio italo-francesi, abbinando in qualche modo le questioni di tariffe con le questioni tunisine. Pressato dai setaiuoli lombardi o dai viticultori piemontesi o dagli agrumetai meridionali, per un ribasso o una facilitazione di esportazioni commerciali della metropoli, il governo cedeva terreno sui diritti della colonia, sacrificando la Tunisia: sacrificava, sacrificava.

E fece di peggio che lasciar correre, quando con un errore politico,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che fu ed è una mancanza imperdonabile al senso della dignità e dell'onore nazionale, consentì, con l'accordo 16 giugno 1914, a che l'arabo tripolino, il nostro suddito di Libia e Cirenaica, in Tunisia *non venga considerato come cittadino italiano.*

Egli è considerato, se musulmano, alla stregua di « correligionario straniero della nazione la più favorita », cioè dipende dai tribunali musulmani tunisini, non da quelli francesi, come avviene per gli altri sudditi europei. E gli ebrei indigeni tripolini vengon considerati come « sudditi tunisini protetti dalla Francia », anzichè come sudditi italiani.

Gli arabi, sensibilissimi alle questioni di prestigio politico, giudicano unanimi che noi non siamo riusciti a ottenere il riconoscimento francese per la conquista libica, e ne diminuisce il nostro credito. Non senza dire che alla nostra politica coloniale era utilissima la distinzione di nazionalità, fra musulmani e musulmani. La unità islamica dell'Africa Settentrionale, vantaggiosa alle aspirazioni e ambizioni francesi di un unico, vasto impero coloniale mediterraneo, dovrebbe essere avversata con tutte le sue forze da una politica nostra, savia e previdente.

I decreti della nazionalità

Nel settembre del 1918, durando ancora la guerra combattuta in fraternità d'armi e di sangue sui due fronti, a cementare un'alleanza che si sperava e si credeva amicizia, scoppia improvvisa, da parte della Francia, la denuncia della convenzione del 1896.

Per rendere la cosa alquanto meno clamorosa, giunse, contemporaneamente con la denuncia, l'impegno di rinnovazione tacita delle convenzioni, di tre mesi in tre mesi. Anche allora il nostro governo tacque, buon ultimo al traguardo della rinnovazione dei trattati. Di peggio avvenne nel dopoguerra, con il paese e il governo in tutt'altre faccende affaccendati, che a guardar oltre frontiera. Del febbraio 1919 è il decreto Flandin sulle compre-vendite, che proibiva in pratica l'acquisto di terre da parte degli italiani. Fu abrogato nel successivo dicembre dello stesso anno, perchè danneggiava gravemente i francesi; come dissi più su, il colono o il capitalista francese compera, o si fa dare in concessione gratuita o semigratuita la terra, sacrifica un periodo della sua vita o una somma di denaro a metterla in valore, ma poi si affretta a realizzare vendendo. E l'acquirente veramente affezionato alla terra, disposto a pagarla anche cara, è sempre l'italiano, per lo più il siciliano. Del febbraio 1920 è il decreto sulle scuole private. E l'8 novembre 1921, al filo di una convenzione revocabile a piacere, fu appesa una spada tagliente, sottile e perfida, che minaccia la vita stessa della nostra colonia, per renderla *taillable et corvéable à merci,* sino al giorno in cui cali a reciderle i nervi di ogni resistenza e fedeltà patriottica italiana!

Parlo dei due decreti sulla nazionalità, promulgati l'8 novembre dal Bey e dal Presidente della Repubblica, per integrarsi a vicenda. Chiun-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

que nasca nella Tunisia, di padre europeo non francese, ma a sua volta nato nel territorio tunisino, perde ogni diritto di scelta, e assume, automaticamente e necessariamente, la cittadinanza francese. Se è straniera di cittadinanza, ma tunisina di nascita la sola madre, la figliolanza ha facoltà di rinunciare alla nazionalità francese, con pubblico atto notarile, dopo raggiunta la maggiore età. Se no, diviene francese.

Queste le inesorabili, e per noi micidiali disposizioni, che or è pochi giorni, durante la visita ufficiale del Bey a Parigi, per partecipare alla festa nazionale della presa della Bastiglia, il Parlamento francese convertì solennemente in leggi.

E del resto, ancor prima che questo ultimo, gravissimo fatto ne consacrasse la minaccia, erigendoli a legge dello Stato, e coronando con la consacrazione solenne tutta quanta la tenace e pervicace opera politica dell'attuale residente francese, Monsieur Lucien Saint, a questi decreti la Francia teneva tanto che l'Inghilterra stessa non riuscì a farglieli ritirare.

E' bene che governo e paese, in Italia, non si facciano illusioni sulla difficoltà dell'impresa che è necessario compiere, necessario e indispensabile: ma ciò non toglie che sia arduo; anzi bisogna sapere che lo è.

Ha l'Inghilterra in Tunisia da sette ad ottomila sudditi, isolani di Malta, in parte agricoltori, operai e marinai, in parte specializzati nel mestiere di cocchiere, che sono i soli ad esercitare. E' un elemento prezioso per i francesi. Come l'isola del Miele, Melita, che gli antichi geografi attribuivano all'Africa, è arcata di ponte fra i due continenti, così i maltesi, popolazione bianca e cristiana, dal vernacolo e dai costumi semi-arabi, servono di lega coibente tra l'indigeno e l'europeo. Il loro dialetto, una delle rarissime sopravvivenze glottologiche puniche, da Cartagine in poi si è arricchito e alterato di molto arabo e di molto italiano. E in fondo gli isolani maltesi sono molto affini ai nostri isolani di Sicilia; anche i più rozzi sanno, o almeno comprendono, i rudimenti dell'italiano, che è la lingua ufficiale delle classi colte.

Forse l'Inghilterra non tiene enormemente a questi sudditi, straniati oramai dall'isola, angusta, che non potrebbe dar loro ricetto; ma naturalmente tiene al prestigio del suo nome. Malgrado la sua legislazione restrittiva, che commina la perdita della cittadinanza a chi da più generazioni vive fuori dei domini britannici, protestò vibratamente contro i decreti dell'8 novembre, sino innanzi al Tribunale della Società delle Nazioni all'Aja. Al solito, il Tribunale se ne lavò le mani, come usa per le questioni grosse fra rivali ugualmente potenti, consigliandole a sbrigarsela in particolare, con l'accordo fra loro due.

E' dubbio se avrebbe convenuto all'Italia di associarsi alla protesta e all'azione diplomatica inglese. Non lo fece, affermano gli ottimisti, per non pregiudicare la sua posizione speciale di privilegio; mentre gli scettici e i malevoli attribuiscono la sua inazione ed astensione ad amore di quieto vivere. *Tira a campà*. Un guaio che non è ancora avvenuto, anche se imminente, per i passati Governi era un guaio inesistente. Fra tre mesi, con i mutevoli umori delle crisi, venisse il diluvio!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche convertiti in legge, come purtroppo or ora avvenne, naturalmente i decreti dell'8 novembre non sono a noi applicabili; sino a quando duri, rinnovato di tre mesi in tre mesi per tacita convenzione, il patto del 1896. Ma che cosa sono tre mesi di respiro, di volta in volta? E che cosa è la vita di una popolazione numerosa, attiva e ineffabilmente attaccata alla madre patria, sotto l'incubo di una simile minaccia, per sè, per i figli? La nostra colonia, per così dire, trattiene il fiato: non osa più muoversi, nell'attesa della definizione!

Oggi, l'avvento del governo fascista, le parole che l'on. Mussolini in persona mandò a dire attraverso autorevoli fiduciarii, come il Bastianini ed altri, che la questione della colonia di Tunisi, essenziale per l'avvenire e anche per la dignità dell'Italia, gli è viva e presente in fondo al cuore — e non tanto in fondo da non venire a galla, come accadeva con altri governi, i quali seppellivano l'italianità tanto addentro nelle intime fibre, da non trovarne più traccia nelle manifestazioni esteriori — questi sintomi e questi affidamenti hanno ridato ai nostri connazionali coraggio e fiducia. Anche di fronte al recente, gravissimo attentato perpetrato contro loro e contro noi, contro l'Italia, il comunicato ufficiale, pur senza venir meno alle necessarie cautele delle forme diplomatiche, suonava alto e forte.

« Per quanto l'azione del nostro Governo si sia inspirata al desiderio di eliminare dai rapporti italo-francesi ogni causa di malessere, le istruzioni impartite all'Ambasciatore a Parigi Barone Avezzana sono state dirette a rappresentare con evidenza al Governo della Repubblica il doloroso stupore del Governo italiano per il fatto che sia stato tradotto in legge il Decreto 8 novembre 1921, prima di aver provveduto alla stipulazione di nuove convenzioni, ed in pari tempo a significare al Governo Francese l'urgenza di regolare il problema pendente, il quale tiene in legittima ansiosa preoccupazione la nostra operosa colonia della Tunisia.

Si può aggiungere che mentre continuano a svolgersi le conversazioni fra i due Governi intorno alla delicatissima questione, opera concorde di pacificazione si sta compiendo a Tunisi sia da parte del nostro Console Generale comm. Beverini sia da parte delle autorità francesi, affinchè nessun incidente sia per verificarsi fra i nostri connazionali e gli elementi francesi ed indigeni, finchè dura questo stato di preoccupazione e finchè — risoluta la questione — non siano tornate negli animi degli italiani di Tunisi, la tranquillità e la serenità cui hanno diritto ».

Misurate e pacate parole, ma parole di un Governo consapevole di sè e dei propri diritti e doveri, e che di fronte ad essi non intende scendere a vergognose rinuncie.

* *

Bisogna rinnovare le Convenzioni; questo il proposito chiaramente inteso e formulato con lucida, netta energia. Il primissimo, fondamentale *ubi consistam* di ogni azione per la difesa della italianità in Tunisia, è la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sicurezza di un trattato che offra ai nostri cittadini ampie e sicure garanzie, per un ragionevolmente lungo periodo di tempo.

L'ideale, naturalmente, sarebbe l'aggiunta alle convenzioni scadute e da rinnovarsi, di nuove clausole riguardanti le scuole, con la facoltà di aprire e far funzionare nuove scuole di Stato italiane, in numero adeguato ai bisogni della accresciuta popolazione.

Se invece si dovrà accontentarsi del rinnovo delle Convenzioni, tali e quali furono stipulate nel '96 (e forse sarebbe meno difficile e meno complicato, per entrambe le parti, che non il ridiscutere tutte le clausole di un trattato *ex novo*) nelle stipulazioni bisognerebbe stabilire almeno espressamente il diritto degli italiani ad aprire nuove scuole private.

Ma sopratutto, comunque, a qualsiasi costo, la questione vitale è: rinnovare le convenzioni, con una lunga, possibilmente lunghissima scadenza. E bisogna agire prontamente, sinchè è recente il trattato di commercio italo-francese, anche per questo: perchè non torni ad appuntarsi contro di noi la insidiosa — e obbrobriosa — contrattazione fra le merci d'Italia e i figli d'Italia.

Per ora, le convenzioni fan da contrappeso alle nuove leggi, in capo all'esile filo di un tacito rinnovo trimestrale: spezzato il filo, la mannaia cala su cinquanta o sessantamila polloni di nostra gente.

Ogni dimora è pericolo.

MARGHERITA G. SARFATTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SUL MARGINE DELLA "RIFORMA UNIVERSITARIA„

Il mondo accademico sta in ansia nell'attesa della riforma « Gentile » che dovrà, finalmente, attuare quel riordinamento universitario di cui si parla da diecine di anni ed intorno al quale esiste una intera biblioteca di studi, relazioni e proposte.

V'è chi confida ancora in un nuovo aggiornamento che mantenga la situazione odierna, e non disturbi uno stato di cose, diventato specialmente caro a coloro i quali hanno visto migliorate le proprie condizioni economiche, confuse coll'unico importante miglioramento da conseguirsi.

E' quasi certo che, senza il Fascismo, cioè, senza l'avvento di una forza « non conformista », indipendente dalla pressione degli interessi consolidati, questa fiducia non sarebbe stata tradita, mentre adesso non riposa se non su quel filo di speranza che è l'ultimo a spezzarsi ed accompagna le cause più... disperate.

Se non mancano coloro i quali temono, in qualunque riforma radicale un dannoso disorientamento e sono propensi a lievi ritocchi, il maggior numero obbedisce al naturale spirito di « misoneismo » ed al timore di veder guastato il proprio nido tranquillo.

Mi riferisco al maggior numero degli « universitarii » giacchè i cittadini sono pressochè indifferenti, essendo l'università purtroppo assai estranea a quanti non vi sono direttamente impegnati e venendo, essa, considerata, una specie di tempio degno di grande rispetto, ma lontano dai bisogni pratici di una vita pari alla nostra, tutta movimento, traffici ed affari.

Gli universitarii, causa e prodotto, in una volta, dell'isolamento dell'Ateneo, sono, per indole, pavidi « rerum novarum » ed hanno istintiva l'intuizione che il « tempio » esposto a luce soverchia e soggetto a revisione, può apparire meno magnifico della sua esteriorità e può disturbare sacerdoti e santoni nelle loro nicchie.

Non perciò una riforma è, per definizione, un bene e non militano valide ragioni contro un « novus ordo » di proposito, rivoluzionario.

E' chiaro che una riforma non deve essere un terremoto, e che l'università non va guardata con occhi da visionario, nè modellata sul disegno astratto di un presunto edificio perfetto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'insegnamento superiore, nelle sue varie branche ha una base tradizionale che non si rompe con un colpo d'ascia, derivando dal contributo perenne della scienza e della coltura con un processo lento di formazione che dà, al suo congegno, un carattere di continuità ed anche di fissità insormontabile.

A torto però si estenderebbe tale senso di riguardo, di esso beneficiando l'intero organismo universitario, e le sue parti suscettibili di convenienti modificazioni profonde.

Se occorre cautela nel rimaneggiamento delle materie da impartirsi, non indulgendo con leggerezza alle improvvise fortune o sfortune di questa o quella disciplina, nè scambiando il contingente coll'assoluto, così da creare e sopprimere cattedre ed incarichi per un esagerato adattamento alle esigenze più fuggevoli, non c'è motivo di disconoscere la necessità di svecchiare il concetto del docente, della lezione, dell'esame, accostando l'Ateneo all'« umanità », dando, realmente, agli scolari dei maestri, ed assecondando la scelta dei capaci all'alto ufficio di insegnante colla reiezione dei pedanti, degli inetti e dei faziosi.

Ci sono due tendenze ugualmente perniciose; l' una infatuata delle *audaci riforme,* concepite in termini generici ed indeterminati, l'altra nemica di qualunque atto *operativo;* si radicano, di consueto, più che nella « speculazione filosofica » nei « fini personali », aspettando gli uni dalle « audaci riforme » quella che soddisfi ai casi loro, temendo, gli altri, dall' « atto operativo », una lesione della posizione acquisita.

In realtà la nostra istruzione superiore, mal risponde al suo obbietto principalmente: in rapporto alla creazione del professore; alla tecnica dell'insegnamento; al modo di valutazione del profitto ottenuto dallo studente.

C'è bensì da provvedere anche alla designazione delle cattedre per le facoltà o scuole, ma i punti assorbenti di una riforma dell'istruzione superiore sono quelli or ora ricordati.

Restringendomi ad una facoltà a me nota, oso asserire che non la maggioranza dei professori di leggi, è in tutta Italia, pari alla propria funzione, essendo poco più di una semplice accolta di impiegati, modesta di animo e di ingegno, che sbriga le sue mansioni burocraticamente, di ostacolo, non di rado, alla scienza, piuttosto che di aiuto, nell'intangibilità del posto occupato in luogo di altri più bravi; nel disamore allo studio provocato nei discepoli colla deficienza delle attitudini didattiche.

Bastano dieci, quindici luminari celebri, per lasciare nel grosso pubblico una impressione opposta; la verità è, invece, quale io l'affermo, non per diffamare scioccamente i professori in carica, ma per spiegare l'urgenza di « costituire » altrimenti da quello che è il *professore,* deducendo dal resultato la manchevolezza dell'ordinamento che lo permette o lo produce.

Il professore nasce dal concorso e, solo raramente, da una indicazione speciale come individualità eminente.

Si è detto che al tirar delle somme, il concorso offre le garanzie mag-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giori di una buona scelta e che, ogni altra via, darebbe conseguenze peggiori. Sono disposto ad accedere a tale affermazione, osservando tuttavia che il «concorso» va intimamente trasformato, e che non può fornire l'esclusiva pietra di paragone del docente e conferirgli una permanente stabilità.

Poichè il professore, non deve essere unicamente un dotto, ma un dotto che sappia trasferire nei terzi la propria dottrina, è indispensabile che il concorso porti all'equo apprezzamento dei due requisiti.

Ciò non avviene adesso giacchè, per esempio, il valore didattico non è saggiato o non lo è adeguatamente, cosicchè, a seconda di quanto fu con arguzia rilevato, anche un muto potrebbe diventar «professore».

Questo spiega la miseria oratoria di tanti professori ridotti a leggere i proprii manuali, a compitare delle lezioni deserte di ogni calore, giustificanti l'assenteismo della scolaresca! Ma il concorso non conduce nel suo meccanismo vigente ad attribuire la palma della vittoria, prescindendo dalla pochezza didattica, neppure agli uomini di pensiero più alto, più indipendente, più preparato.

Se degli ottimi hanno trionfato e trionfano, molti «ottimi» si sono persino arretrati dinnanzi alla prova, desiderando di non affrontare un insuccesso che, ingiusto ma legale, poteva nuocere loro, per tutta la vita.

Il pubblico ignora di che «lagrime grondi» il settarismo accademico.

Le norme regolatrici dei concorsi paiono ad una indagine superficiale, abbastanza protettive dei diritti e degli interessi dei candidati, ma la facilità colla quale se ne evadono la sostanza e lo spirito, dimostra la loro insufficienza.

Nei membri della commissione non sussiste — e la cosa si verifica in qualunque gruppo — uguaglianza di autorità, di competenza e specialmente di... ardire.

Si nasconde con frequenza nel giudice collegiale, il giudice unico, al quale gli altri membri non sanno resistere perchè è un potente o un... prepotente.

Se il giudice unico ha un preferito fra gli esaminandi, i concorrenti sono in una situazione di inferiorità e non hanno mezzo per difendersi.

Proseguendo ad assumere, per termine di confronto la «Giurisprudenza», ecco come possono andare o come vanno i... concorsi.

C'è *X*, il quale fin dal primo anno di iscrizione all'Università decide di percorrere la carriera dell'insegnamento: costui può apprestarsi a raggiungere la sua nobile meta con uno studio indefesso indirizzato a vincere il futuro concorso per l'eccellenza nel ramo di sapere impreso a coltivare, all'infuori di ogni altra considerazione, e vi sono, naturalmente, dei candidati che giungono al concorso e lo superano, per questa strada maestra.

C'è *Y* il quale adocchia il «professore del giorno» e, sin dal primo istante, lavora a scopo di concorso e di quello in cui quel professore sarà il commissario potente o... prepotente. *X* vuole la cattedra attraverso la scienza; *Y* si accontenta di volere la cattedra!; *Y* diventa il caudatario

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del professore, probabile giudice-unico; lo accompagna a casa; entra nella di lui dimestichezza famigliare, raccoglie dati, ecc., ecc., per la rivista che il professore dirige; stende recensioni onorate dalla di lui firma; se ne immedesima le idee, le inclinazioni, gli errori.

Chi taglierà prima il traguardo?

La lotta non si limita fra *X* l'ingenuo e *Y* il furbissimo; c'è pure *Z* che anch'egli desidera la toga professorale: lo stipendio non enorme ma non spregevole, con tutti gli accessori, obliati dai professori non meno che... dai ferrovieri; la funzione simpatica e non logorante: i tre mesi di vacanza: la pubblica stima.

Z non ha di mira il giudice-unico, ma ha la nozione del metodo che piace ai « commissarii » saliti all'insegnamento adoperandolo, e se ne serve; comincia dall'industriarsi a sopprimere la sua personalità ed affoga due righe di testo, in dieci di note e di citazioni, invocando cielo e terra, a testimoniare che due e due fanno quattro e che il bianco non è nero; sceglie un argomento astruso ed inconcludente e scrive cento pagine per delucidare — magari oscurandola — una questione per la quale cinque, sarebbero esuberanti. Chi fra *X*, *Y*, *Z* conquisterà la cattedra ambita?

Può accadere benissimo che sia *X* — la virtù non è vittoriosa, soltanto nei componimenti degli allievi di ginnasio, ma *X* ed *Y*, non hanno, come dovrebbero avere, probabilità minori, ed il concorso non porge garanzie da rendere accidentale lo scandalo.

Bisogna adunque, che sia più serio, più equo, il regime dei concorsi, integrato col regime dell'insegnamento, perchè il concorso non sarà mai in grado di selezionare i concorrenti in maniera rassicurante.

Una commissione risoluta a compiere il proprio dovere, impiegherà a classificare i candidati, mesi e mesi e le relazioni saranno dei volumi.

Vi sono dei concorsi nei quali i titoli pesano... quintali.

Al presente il professore nominato ordinario, non ha più da paventare pel suo avvenire ed è anche questo un formidabile stimolo per insediarsi ad ogni costo.

Non la patente incapacità; non la negligenza tolgono il professore dall'ufficio ed egli per venti, trent'anni sbarra colla sua ignoranza, il passo alla più conclamata competenza.

E' così che coloro i quali sono addentro nei misteri accademici non nutrono per la « chiesa ed i relativi preti » la cieca reverenza della folla.

La libera docenza, pareva chiamata a vigilare l'insegnamento ufficiale, mettendo a fianco dell'esercito regolare, un corpo garibaldino che ne eccitasse l'attività ed il senso di emulazione.

La libera docenza è di fatto morta, e con scarso onore, non assolvendo, colla complicità dei professori, il suo debito specifico. Si sono stabilite per i liberi docenti, delle condizioni non di vita ma di morte, e si è distribuito il titolo, con sì larga misura, da deprezzarlo.

Il libero docente non è un competitore dell'insegnante ufficiale, col quale non spartisce neppure la qualifica se non per abuso: entra sì e no

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nelle commissioni di esame come una cenerentola, e salva appena il suo prestigio se è un uomo quotato nella politica. Vi sono dei privati docenti, reputati quali scrittori, professionisti, di notoria eloquenza, che in talune riunioni di professori hanno l'aspetto di tollerati e debbono ascoltare in silenzio la presuntuosa balbuzie dei colleghi che nelle aule dei tribunali o di altre libere assemblee saprebbero esporre a meritata berlina.

Una ricostituzione della libera docenza, divenuta, in certa guisa, la docenza tipica, potrebbe concorrere a formare il professore che è, indubbiamente, investito di una funzione la più ardua.

Insegnare è cosa che implica sapere per sè e per gli altri; deve evitarsi che il professore sia un facile chiacchierone, come un eruditomummia.

Non si perverrà mai a *varare* un grandissimo numero di professori «classici»; *ad impossibilia*... Per l'Università però la richiesta non è straordinaria e venti, trenta criminalisti, civilisti, storici del diritto, procederisti, possono bene scaturire ogni qualche anno dalla matrice di un popolo di quaranta milioni, ricco di una secolare esperienza e cultura giuridica.

Il secondo punto della riforma deve riguardare la trasformazione tecnica dell'insegnamento, con che si contribuirà, di riverbero, a foggiare un migliore insegnante.

Sono pressochè generalmente d'accordo gli Universitari nel ritenere che la «lezione» vada sostituita, in larga parte dalla esercitazione, nella quale lo studente non sia passivo e collabori col maestro, pigliando l'abito della critica, della ricerca, della comunicativa.

Il calendario stabilisce 76 lezioni; se ne pretendono, per la validità del corso, almeno 50. Chi saprà mai fare 50 lezioni propriamente dette, cioè non monotone letture, reboanti conferenze, inascoltabili giaculatorie o ripetizioni?

E chi ha l'energia di attenzione, per assistere utilmente, a trecento o trecentocinquanta lezioni annue (e di quelle di ogni risma) quante sono obbligatorie per lo studente?

La lezione costa anche ai più agili espositori, una fatica — se è seriamente una lezione — ed io conosco dei professori valentissimi, che dopo lustri d'insegnamento, non si sentono di affrontare onestamente la cattedra senza preparazione.

Credo che la lezione non debba nè abolirsi nè imporsi e che spetti al docente di adottare il sistema preferibile.

Non si insegnano ugualmente, la statistica, le pandette, il diritto penale, la medicina legale... E perchè al professore non sarà lecito di dividere in gruppi i suoi alunni a seconda dei criterii più opportuni?

Io non pronuncio una bestemmia nè un banale paradosso, asserendo improduttivi i sei decimi delle odierne lezioni universitarie di una Facoltà come quella di giurisprudenza. Non documenta la vanità delle lezioni universitarie il fatto che in certi atenei il 70 per cento degli iscritti diserta cronicamente le aule?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E passiamo agli esami:

Si potrebbero anche abolire, lasciando che la gente prendesse per medico, per avvocato, ecc., chichessia, secondo la sua fiducia, indipendentemente dal diploma; qualche cosa di simile deve essersi tentato in Russia.

E' palese che si tratta di uno di quegli ideali che, largamente applicati, mandano a picco la società umana.

Gli esami vanno conservati, il che non toglie di considerarli una delle più stupide necessità pratiche, non stupide, solamente, perchè necessarie.

La goffaggine dell'esame dipende dalla sua pretesa di giudicare un uomo da una « prova » nella situazione più sfavorevole per sopportarla; e, tanto maggiore è la inidoneità dell'esame al suo scopo, quanto più difficile è, in se medesima, la prova.

L'esame perderà quindi della sua organica deficienza riparando al vizio intrinseco della « sommarietà » ed agevolando nel candidato, uno stato psicologico di serenità.

Io sono intervenuto esaminatore o membro estraneo, a migliaia di esami ed ho trovato una quantità minima di « magistrati » dell' esame; le sentenze ingiuste prevalgono in questo campo sulle giuste e gli uni sono dei carnefici, gli altri dei remissivi; gli altri qualche cosa d'altro, ma pochi dei sagaci interroganti e sagaci ed equi commisuratori del paziente in sè e nella sua preparazione.

La fatuità dell'esame precostituisce l'atteggiamento dell'esaminando, che in genere si ripromette solo di conoscere la *materia* per l'istante della interrogazione.

La riforma degli esami ha un triplice obbietto: di costringere il docente al più fecondo insegnamento; di agevolare la valutazione genuina del profitto; di spingere i candidati ad imparare e non ad incollare per un'ora date, definizioni, prospetti, ecc., ecc. E' necessario che l'esame sia più difficile nella sostanza e più facile nella forma, cessando dal rassomigliare alla giocata di una lotteria.

Coll'esame di Stato, che io immagino conclusivo, ampio, non sbriciolato, terreno di battaglia per chi è interrogato, ma anche per chi interroga, colla maggiore uguaglianza del cimento per tutti i candidati, c'è da opinare che l'esame corrisponda alla sua triplice attribuzione.

E' mio antico convincimento che l'università istituita per provvedere alla cultura superiore ed a determinate professioni che la presuppongono e ne esigono una specializzata, abbia su questo fondamento omogeneo, una eterogeneità da non dimenticarsi nell'ordinamento degli studi, compresa la retribuzione dei professori.

Un civilista ed un clinico hanno mezzi complementari di guadagno, giovevoli al proprio ufficio, che non hanno uno storico del diritto ed un fisiologo e tale differenza non può essere trascurata.

Io che sono un modesto privato docente ed insegnante di Università libera, attendo la riforma con animo più di cittadino che di professore, e mi auguro che essa sia tale da conferire all'insegnamento superiore

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quella dignità gerarchica che astrattamente le compete ed alla quale molti di coloro che vi si sono dedicati hanno pieno diritto.

E mi auguro: che l'università di domani, sia più schiettamente la casa severa e fervida della scienza: esercitando sul paese una più marcata influenza; che i professori pur senza troppo mescolarsi nei profani dibattiti, sieno meno chiusi nei loro paludamenti accademici e risentano meglio la fiamma della giovinezza che si avvicenda ininterrottamente innanzi a loro.

Il professore fu già annoverato come un proletario, confrontandosi il suo apprezzamento economico colla sua funzione.

Oggi esiste, ancora, qualche proletario accademico, ma nessuno affermerà, ragionevolmente, che il professore delle Regie Università sia uno sfruttato.

Corrono, al riguardo, delle leggende; ma non è leggenda che nelle Università, l'iniqua mercede non è, totalmente, iniqua.

Nei massimi Atenei, fra stipendio, caro-viveri perdurante, propine di esami speciali e di laurea; reparto tasse; onorari di libri adottati o di dispense, i professori hanno decuplicato le famose cinquemila lire di venticinque anni fa; e negli Atenei medi le hanno sestuplicate; non calcolando che è tenue il manipolo dei professori che non abbia cespiti d'entrata oltre quelli derivanti direttamente dalla cattedra!

Se si rifletta, poi, alla libertà di cui il professore gode; alle gioie morali legate alla sua opera; alla pubblica estimazione, la carriera Universitaria ha più rose che spine.

Un professionista ha probabilità o possibilità di lucri notevolmente superiori, ma la sua vita è assai più tribolata.

E' quindi, legittima, nel cittadino, l'aspettativa di una riforma che non apra i battenti dell'Università se non ai degnissimi, e garantisca che l'Ateneo sia effettivamente, e non per iperbole retorica, un Augustissimo Tempio.

ADOLFO ZERBOGLIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli aspetti della crisi jugoslava

Chi voglia considerare gli attuali aspetti della crisi jugoslava, deve, necessariamente, risalire, brevemente, il corso della storia di questi ultimi anni; e per non andare troppo lontano, riportarsi alla tragedia di Serajevo che fu il motivo occasionale della guerra europea.

Prima della guerra le colonne di Ercole dell'irredentismo serbo erano rappresentate dalla Bosnia-Erzegovina, le due provincie che nel 1878 l'Austria-Ungheria aveva *occupate* per incarico del Congresso di Berlino e che trent'anni dopo aveva voluto annettersi per risolvere *de iure* una questione già risolta *de facto*. Ma la crisi della Bosnia-Erzegovina mostrò chiaramente quali fossero le aspirazioni della Serbia e come essa allora si fosse forzatamente rassegnata a subire la soluzione imposta dalla *Ballplatz* di Vienna. Le due guerre balcaniche — la prima contro la Turchia e la seconda contro la Bulgaria — assicurando alla Serbia le più ampie rivendicazioni orientali, ebbero per conseguenza di far sentire più acuto che mai il pungolo della Bosnia-Erzegovina. E la tragedia di Serajevo fu appunto il frutto dell'irredentismo serbo, che volle far sentire a Vienna come a Budapest la forza della sua organizzazione e anche la meta delle sue aspirazioni.

Ma la guerra europea, che ne derivò dall'*ultimatum* dell' Austria-Ungheria alla Serbia, pose violentemente sul tappeto il problema degli Slavi. Occorre appena avvertire che gli Slavi della monarchia degli Absburgo e particolarmente quelli soggetti all'Austria non accolsero con entusiasmo la guerra — non perchè si doveva andare contro i cosidetti *fratelli* serbi, ma perchè la guerra veniva ad interrompere l'opera di slavizzazione che, col concorso del governo austriaco, si era così bene realizzata nelle provincie meridionali da Lubiana a Cattaro e che aveva investito le secolari posizioni italiane lungo le rive dell'Adriatico orientale. Gli Slavi volevano, sostanzialmente, un'Austria slava. Al posto del Dualismo volevano sostituire il Trialismo, in modo da avere nella monarchia una posizione politica pari a quella dei Tedeschi e dei Magiari. Gli Slavi nell'Austria si trovavano bene ed i loro sguardi non oltrepassavano i confini dello Stato. Quando si effettuò l'annessione della Bosnia-Erzegovina, gli slavi austriaci se ne rallegrarono profondamente, per lo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

aumento numerico che ne veniva alla loro razza in confronto ai Tedeschi ed ai Magiari. E se nel 1908 la Bosnia-Erzegovina fu annessa al *territorio comune* dell'Austria-Ungheria, si dovette appunto al fatto che nè Tedeschi nè Magiari vollero accrescere il numero dei nemici nazionali in casa propria.

Fatta questa non inutile digressione, torniamo alla guerra mondiale precisando subito le rispettive posizioni degli Slavi meridionali e della Serbia.

* *

Nel primo periodo della guerra, il governo serbo, non pensava — come del resto le Potenze dell'Intesa — alla possibilità della distruzione dell'Austria-Ungheria, e per questo le sue rivendicazioni in caso di esito fortunato, non sarebbero andate oltre la conquista della Bosnia-Erzegovina e lo sbocco al mare. Invece la neutralità proclamata dall'Italia e le prime manifestazioni dell'irredentismo adriatico fecero sì che i fuorusciti slavi, i quali si trovavano allora in Italia, costituissero quel Comitato jugoslavo che poi funzionò durante tutta la guerra a Londra, sotto la presidenza del dott. Antonio Trumbic. Il Comitato jugoslavo — composto di croati e sloveni delle regioni italiane adriatiche — sorse immediatamente a rivendicare quelle terre, la cui redenzione doveva essere uno degli scopi della nostra guerra. La costituzione del Comitato jugoslavo è dovuta essenzialmente a ragioni antitaliane. E per questo, nel primo periodo della sua attività, il Comitato jugoslavo funzionò indipendentemente dal governo serbo. Giova mettere in rilievo tale fatto, perchè esso serve a spiegare le fasi successive del movimento jugoslavo. I contatti fra Trumbic e Pasic avvennero dopo l'entrata in guerra dell'Italia, quando il governo serbo e il Comitato jugoslavo furono a giorno del Patto di Londra, che il defunto agitatore jugoslavo Francesco Supilo era riuscito a conoscere attraverso i suoi colloqui col ministro russo degli esteri signor Sazonov.

E allora si rivelarono anche le diverse mentalità del capo del governo serbo e del presidente del Comitato jugoslavo e insieme vennero a trovarsi in contrasto le opposte concezioni dell'unificazione degli slavi meridionali. Pasic pensava che i Croati e gli Sloveni dovevano aggregarsi *sic et simpliciter* alla Serbia. Trumbic invece sosteneva che l'unificazione « del popolo dai tre nomi » dovesse risultare dalla libera e consapevole volontà dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni di costituirsi a Stato nazionale con eguali diritti e doveri.

Le due tesi in contrasto furono superate con la famosa « Dichiarazione di Corfù » del 20 luglio 1917 firmata da Pasic e da Trumbic e che può considerarsi come il Patto della transazione e della conciliazione, fatto non solo per dirimere le divergenze interne, ma anche per mostrare la compatezza jugoslava di fronte all'Italia.

La « Dichiarazione di Corfù » sanzionava al punto tredicesimo che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« la Costituzione stabilita, dopo la conclusione della pace, dall'Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto, servirà di base a tutta la vita della Stato; essa sarà l'origine e la fine di tutti i poteri, sui quali la vita nazionale intera sarà regolata. La Costituzione darà al popolo la possibilità di esercitare le sue energie particolari nelle autonomie locali, definite dalle condizioni naturali, sociali ed economiche. La Costituzione dovrà essere votata nella sua totalità da una maggioranza numericamente definita dell'Assemblea Costituente ».

Questo è il punto che occorre tener sempre presente per la valutazione della crisi politica che si è prodotta all'indomani dell'armistizio di Villa Giusti. Il crollo della monarchia austro-ungarica era stato preceduto da quella costituzione dei « Consigli nazionali » che, col permesso dell'imperatore Carlo, assunsero il potere nelle capitali delle provincie, sostituendosi alle cessate Luogotenenze. E così a Zagabria si formò il Consiglio Nazionale (Narodno Viece) che si attribuì il carattere di governo dei Serbi, Croati e Sloveni appartenenti all'ex monarchia degli Absburgo. La Serbia fu non poco sorpresa del funzionamento del governo di Zagabria. E il primo urto lo si ebbe a Ginevra, dove fra il 6 e il 9 novembre si tenne una Conferenza fra Pasic e i rappresentanti dei partiti serbi da una parte e Trumbic (Comitato jugoslavo) e Korosez, Cingria (Consiglio Nazionale di Zagabria) dall'altra. La Conferenza di Ginevra — importante non meno della Dichiarazione di Corfù — si sciolse pubblicando una risoluzione con la quale i firmatari dichiaravano « di essere felici di poter unanimamente e solennemente constatare innanzi al mondo intero la loro unione nello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni ». Inoltre la Conferenza di Ginevra stabiliva il riconoscimento da parte del governo serbo del Consiglio Nazionale non solo come rappresentante, ma anche *come governo* dei Serbi, Croati e Sloveni dell'ex Austria-Ungheria. Tale riconoscimento veniva caratterizzato da una lettera ufficiale dal presidente Pasic al presidente Korosez e da una circolare telegrafica del capo del governo serbo alle Legazioni di Washington, Londra, Parigi e Roma, con cui si pregava i governi alleati di riconoscere alla lor volta il Consiglio Nazionale di Zagabria. Non si deve dimenticare che fu il signor Poincaré, allora presidente della Repubblica francese, a fare pressione su Pasic, per mezzo del ministro serbo a Parigi Vesnic, per l'immediata intesa e unificazione jugoslava. Per questo Pasic cedette a Ginevra. Ma altre date bisogna ricordare. Il 28 novembre 1918 il Consiglio Nazionale decide l'unione (non annessione) dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni col regno di Serbia e del Montenegro in uno Stato unitario. Tale decisione viene comunicata da apposita Delegazione, in forma solenne, il 1° dicembre 1918, al Principe reggente Alessandro, il quale risponde analogamente al relativo indirizzo.

La tanto auspicata unità sembra così un fatto compiuto e Serbi, Croati e Sloveni sembrano diventati fratelli e cittadini dello Stato trino e uno. Sembrano, ma non lo sono. Belgrado fa subito sentire la sua volontà preminente su Zagabria e Lubiana e i Serbi nulla tralasciano per far pesare la loro qualità di vincitori. Il dissidio si manifesta in tutta la sua esten-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sione e gravità. Di fronte al centralismo serbo, che vuole tutto asservire alla sua volontà egemonica, si vivificano i particolarismi delle nuove provincie e si irrobustisce il sentimento dell'autonomia. Chi alza la sua voce di protesta contro Belgrado è Zagabria. La capitale della Croazia sente tutta l'umiliazione del nuovo stato di cose. L'unità nazionale e statale minaccia di diventare una turlupinatura. Il malcontento prende forme concrete e impressionanti. Il partito dei contadini croati, capeggiato da Stefano Radic, acquista sempre più seguito in tutta la Croazia e Slavonia e oltre. E rivendica per il proprio paese il principio dell'autodecisione, compreso nei famosi Quattordici Punti del presidente Wilson. E nella primavera del 1919, Stefano Radic fa pervenire alla conferenza di Parigi una petizione firmata da 167.000 liberi contadini repubblicani croati, con la quale si richiama il Supremo Consiglio a fare rispettare la *self-determination* sulla Croazia, occupata dalle truppe serbe!

Ma le vicende della contesa con l'Italia per l'Adriatico fanno spesso attenuare la gravità dell'antagonismo serbo-croato. La necessità di formare il fronte unico serbo-croato-sloveno contro l'Italia fa smorzare il risentimento dei Croati e degli Sloveni contro la supremazia dei Serbi. Ma il compromesso di Rapallo (12 novembre 1920) toglie di mezzo — almeno temporaneamente — la questione dell'Adriatico e le dispute e le polemiche interne si riaccendono più vivaci e furibonde che mai, tanto più che si deve accorrere alle urne per eleggere l'Assemblea Costituente, prevista dalla « Dichiarazione di Corfù ».

Le elezioni del 28 novembre 1920 — fatte col sistema proporzionale — danno dei risultati piuttosto inattesi. Su 419 deputati, 92 appartengono al partito radicale; 91 sono democratici; 50 del partito di Radic; 58 comunisti; 39 agrari; 24 musulmani; 10 socialisti; 7 del Club nazionale; 8 Turchi della Serbia meridionale; 4 dell'Unione Croata; gli altri a partiti insignificanti.

Il successo dei comunisti impressiona più che quello del partito di Radic: è considerato come una gravissima minaccia sociale, tanto più che ha dietro le spalle l'appoggio illimitato del governo di Mosca. E allora Pasic — il quale aveva ripreso le redini del potere — fa preparare dal suo ministro Draskovic — poi assassinato — quella *Legge sulla difesa dello Stato,* approvata dall'Assemblea Costituente, in forza della quale non è consentita, nel territorio del Regno S. H. S., l'esistenza legale del Partito comunista. In conseguenza i deputati di quel partito decadono dal mandato parlamentare e vengono arrestati. Pasic così si sbarazza di 58 voti contrari. Dopo di che il vecchio *leader* del partito radicale affronta la grande battaglia per l'approvazione dello Statuto fondamentale, compilato dal serbo prof. Markovic. Lo Statuto non solo è informato a rigidi criteri centralisti, ma non tiene nemmeno conto di quelle *autonomie* che erano pur contemplate nella « Dichiarazione di Corfù ». La battaglia per lo Statuto fa schierare da una parte i radicali e i democratici e dall'altra i partiti jugoslavi. Ma la *maggioranza qualificata* per l'approvazione dello Statuto manca al governo. E allora Pasic che fa? Si accorda col gruppo

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

musulmano, al quale concede tangibili benefici economici, ottenendo in compenso la loro adesione alla legge. E così Nicola Pasic mette su una *maggioranza numerica* che approva lo Statuto promulgato dal re Alessandro il 28 giugno 1921, nel giorno di San Vito, anniversario della tragedia di Serajevo. Per questo nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni lo Statuto si chiama *Vidovdanski Ustav*.

* *

La approvazione dello Statuto e la sua promulgazione reale segnano non solo una data storica, ma indicano la via scelta dall'elemento serbo per il futuro sviluppo dello Stato serbo-croato-sloveno. La stessa sua denominazione è un compromesso fra i fautori della Serbia o grande Serbia e della Jugoslavia. I Serbi hanno fatte delle concessioni ai diritti particolari dei Croati, degli Sloveni e anche dei Musulmani, ma, sostanzialmente, sono rimasti così i vincitori e grandi padroni dello Stato. Lo Statuto del Regno col dividere il paese in 33 *oblasti* (distretti o dipartimenti) ha cancellato i diritti storici autonomici tanto della Croazia — che per sè rivendica il suo proprio diritto di Stato — quanto della Slovenia e della Bosnia. I musulmani che hanno venduto i loro voti al governo serbo, se ne accorgono oggi...

Lo Statuto adunque è la causa della crisi che travaglia lo Stato jugoslavo e la cui soluzione agita le menti degli uomini politici di Belgrado. All'indomani della sua promulgazione il governo della coalizione radicale-democratica Pasic-Pribicevic si provò a usare la maniera forte per spezzare la resistenza della Croazia. Ma inutilmente. Anzi nel seno stesso dei partiti serbi e particolarmente di quello democratico sorsero delle correnti cosidette *revisioniste* favorevoli cioè al componimento del dissidio serbo-croato sulla base di leali intese e reciproche concessioni. Tale movimento — al quale diedero la loro adesione il radicale dissidente Stojan Protic e il *leader* dell'ala sinistra del partito democratico Ljuba Davidovic — ebbe la sua affermazione nel Congresso di Zagabria del 10 settembre 1922: ma rimase scarso di risultati. Anzi diede motivo al presidente Pasic di provocare nell'ottobre la crisi, liberarsi dei democratici, costituire un gabinetto puramente radicale e sciogliere la Skupscina — indicendo quelle elezioni che ebbero luogo il 18 marzo di quest'anno. L'anno di governo radicale-democratico anzichè fiaccare i partiti di opposizione, fece rinvigorire invece la resistenza croata e dare a Stefano Radic una influenza preponderante nella vita politica della Croazia.

Quale sia il programma di Radic è noto. Egli vuole innanzi tutto farla finita con lo Statuto centralista. E' propugnatore del sistema federativo per rendere possibile — secondo lui — la coesistenza di una Croazia repubblicana con la Serbia monarchica. Non gli importa che rimanga re Alessandro come *simbolo* della Confederazione e della unità statale, ma reclama per la sua Croazia un governo proprio, presieduto dal Bano. In sostanza Radic vagheggia una specie di Dualismo (alla maniera del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'antica monarchia danubiana) per mezzo del quale la Croazia sarebbe unita alla Serbia dagli affari comuni della difesa nazionale, degli esteri e delle finanze. Il programma di Radic è naturalmente inconciliabile con l'attuale Statuto. E urta contro tutte le tradizioni della Serbia. E per questo è tenacemente combattuto dagli elementi panserbi, i quali pensano che soltanto il sistema centralista può cementare e consolidare la raggiunta unità, mentre invece la Confederazione porterebbe inevitabilmente lo Stato verso la paralisi.

Tutti i tentativi fatti sinora per colmare l'abisso profondo che separa Zagabria da Belgrado sono stati vani. Tutti gli sforzi per dirimere le cause dell'antagonismo serbo-croato sono rimasti senza risultato. Le elezioni del 18 marzo hanno nettamente chiarite le rispettive posizioni dei partiti in lotta. La Serbia, votando quasi compatta per Pasic e dando la prevalenza al partito radicale su quello democratico, ha dimostrato di voler rimanere fedele alle tradizioni politiche nazionali serbe, che sono unitarie, centraliste e quindi antijugoslave (nel senso ideologico della parola). La vittoria di Radic in Croazia e fuori è stata un'altra prova precisa delle aspirazioni politiche federaliste del popolo croato; mentre i successi del partito di mons. Korosez e del dott. Spaho hanno rivelate le tendenze autonomiste, rispettivamente, della Slovenia e della Bosnia. L'ideologia jugoslava — quella particolarmente predicata dal Trumbic — è rimasta soccombente, tanto è vero che nella Croazia è popolarissimo il ritornello:

Stipa Radic knjigu pise
da Jugoslavije nema vise.

Vale a dire: Stefano Radic scrive un libro (per dire) che non vi è più la Jugoslavia.

* *

L'aver delineato i vari aspetti della crisi jugoslava, può far avvertire al lettore tutta la gravità della situazione che attraversa il Regno dei Serbi-Croati-Sloveni. Non è una crisi politica, determinata da contingenze parlamentari; ma è una crisi costituzionale, perchè è lo Statuto che ne è la causa. Il lato più caratteristico della crisi è costituito dal fatto che l'antagonismo serbo-croato si è prodotto proprio nel momento dell'unione delle due razze nel corpo di uno Stato unico. La diversa concezione dell'unità o della unificazione ha fatto mettere la mentalità ortodossa orientale dei Serbi di fronte a quella cattolica occidentale dei Croati. La Croazia non vuole accettare il concetto di Nicola Pasic del «popolo serbo dai tre nomi» (troimeni srpski narod). La Croazia vuole essere uno Stato pari alla Serbia. Il Croato vuole essere un popolo pari al Serbo. E così lo Sloveno, pur accettando l'unità, vuole godere dell'autonomia. E il musulmano della Bosnia pure.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Di fronte alla forza centripeta serba, agiscono quelle centrifughe dei Croati di Radic, degli Sloveni di Korosez, dei Musulmani di Spaho.

La lotta, che si è manifestata subito all'indomani dell'armistizio, ha subìto sinora varie alternative. L'ultima crisi ministeriale dell'aprile scorso che si è conclusa con la formazione di un gabinetto *omogeneo* radicale, aveva fatto credere che Pasic volesse riservare a sè il merito di iniziare la *détente* fra Belgrado e Zagabria per rendere possibile le trattative fra il partito radicale e quello di Radic. Trattative infatti ci furono; ma non ebbero un risultato pratico. Radic, con i suoi 70 deputati, è rimasto sempre sull'Aventino di Zagabria e non si è ancora deciso a scendere verso la Skupscina di Belgrado.

Quali ulteriori sviluppi avrà il dissidio serbo-croato? E' difficile prevedere. Forse si va incontro a nuovi avvenimenti — come fa supporre l'intransigente discorso di Pasic pronunciato alla Camera nella seduta del 7 giugno e come lasciano intendere le misure repressive prese, per la prima volta, dal governo di Belgrado contro le manifestazioni pubbliche del partito repubblicano dei contadini croati. Come una volta contro i comunisti, così stavolta contro i croati di Radic, il governo serbo ha fatto applicare le disposizioni della cosidetta *Obznana,* della legge cioè per la sicurezza dello Stato.

E' il principio della *guerra*? — si sono chiesti a Zagabria. L'aver usato la terribile espressione, è l'indice del grado di intensità del dissidio che divide il popolo croato da quello serbo; è il segno della profonda incompatibilità politica che regna fra la Serbia e la Croazia. Il fenomeno complesso della crisi jugoslava — occorre dirlo? — ha la sua importanza anche per l'Italia, perchè al nostro paese non può essere indifferente l'esito della lotta costituzionale impegnata fra Belgrado e Zagabria.

SILVIO DELICH

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Paura e Presunzione

L'onorevole Mussolini nel suo discorso, tenuto al Senato l'8 giugno di quest'anno, disse, tra altre, queste parole: « Non bisogna esagerare, non bisogna sollevare dei fantasmi, non bisogna ad ogni momento essere con le orecchie ritte, nella tema di pericoli che non esistono: e, credetemi, io non mi ubriaco di grandezza; vorrei, se fosse possibile, ubriacarmi di umiltà ». Queste parole fecero in me più impressione di tutte le altre del discorso, perchè esse sorpassavano, involontariamente forse, i limiti dell' Aula, e trascendevano anche le comuni contingenze e categorie di spazio e di tempo, per rispecchiare due manifestazioni perenni ed universali dell'animo umano: la paura e la presunzione.

Paura e presunzione hanno radice nella credenza, che ha l'uomo, di essere il centro dell'universo, e nell'attribuzione a se stesso, che egli fa, di qualunque avvenimento, per lui fausto od infausto, del mondo esteriore. La credenza deriva dal sentire egli in sè, se pure inconsapevolmente, tutta la forza creatrice del mondo; ma la falsa attribuzione scaturisce solo dalla ignoranza della legge di causalità, che regge il mondo, e dalla incomprensione delle catene causali esteriori, che interferiscono con le interiori. Da tale ignoranza sorge la paura, sorge la presunzione. La conoscenza, invece, e la sapienza, facendoci intendere la vera nostra posizione ed il vero nostro valore nel mondo, danno allo sciente, danno al sapiente coraggio ed umiltà: coraggio nell'avversa, umiltà nella prospera fortuna.

Questo è il senso profondo, che io sentivo nelle parole dell'onorevole Mussolini, le quali ridestavano in me l'eco di voci di altri tempi ed altri luoghi, assai lungi dai nostri. Qui sorrida pure il lettore e mi prevenga, ricordando l'India e Buddho, a cui sempre io ricorro, e per cui i miei scritti possono fare l'effetto di un grammofono, che ripeta sempre, monotonamente e con voce chioccia, dagli stessi dischi i medesimi suoni. Ma, tant'è, il sorriso non mi farà uscire dalla monomania, di ritenere il santo Gange quale la fonte della più pura sapienza umana, e di ripetere fino alla sazietà, che la grandiosa opera di traduzione dei discorsi di Gotamo Buddho, compiuta da Karl Eugen Neumann, costituisce il fondamento incrollabile di un vasto ampliamento di cognizione e di educazione nell'edificio del pensiero occidentale.

E così anche questa volta dalle parole dell'onorevole Mussolini io

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

risalgo alle fonti della sapienza buddhista indiana: perchè esse sono quasi la sintesi, inconsapevole, di due *jâtaka* buddhisti. *Jâtaka* (pronunzia *giâtaka*) significa ***nascita;*** e *Jâtakam* è il decimo libro della Raccolta Breve, *Khuddakanikâyo,* del *Suttapitakam* buddhista: contenente i racconti di circa cinquecentocinquanta nascite anteriori di quello, che fu poi, nel sesto secolo avanti Cristo, Gotamo Buddho. Questo libro è un tesoro inesauribile di mille apologhi, conti, novelle, facezie, rapsodie, favole in versi, intessute con prosa; chiamato da Bühler il grande *thesaurus* dell'antichità indiana quotidiana e fonte di quasi tutta la novellistica asiatica ed europea e, al tempo stesso, la leggenda popolare del Maestro, che tutto conosceva, perchè tutto aveva vissuto nel corso di tempi innumerabili, sotto ogni forma di vita, minerale, vegetale, animale, spiritale, divina ed umana, prima di sciogliersi definitivamente dal giro dell'esistenza universale.

Ora il racconto 322 del *Jâtakam,* intitolato *Daddabhajâtakam* o *jâtaka del rimbombo,* espone allegoricamente ed umoristicamente una tale situazione, alla quale potrebbe servire di epigrafe la prima parte delle parole dell'onorevole Mussolini: « Non bisogna esagerare, non bisogna sollevare dei fantasmi, non bisogna ad ogni momento essere con le orecchie ritte, nella tema di pericoli che non esistono ». Ecco, a prova, il *jâtaka,* letteralmente tradotto.

« Una volta, quando Brahmadatto regnava in Benâres, il Bodhisatto (il futuro Buddho) rinacque come leone e, cresciuto, dimorava in una selva. Ora in quel tempo, sulla riva del mare occidentale v'era un bosco di palme flabellifolie, miste con alberi di bilva. Là dimorava una lepre sotto un germoglio di palma, al piede di un albero di bilva. Ora un giorno questa lepre, dopo aver mangiato, si mise a giacere sotto una delle foglie della palma e, là riposando, gli venne il pensiero: „ Se sprofondasse la terra, che avverrebbe di me? ". Ed ecco, proprio in quel momento un frutto maturo di bilva cadde sulla foglia sonora della palma. Al rimbombo la lepre pensò: „ La terra sprofonda "; e, senza neanche guardare, fuggì. Mentre così terrorizzata fuggiva, un'altra lepre la vide e le chiese: „ Perchè scappi, o cara, con tanta paura? ". E quella, scappando, rispose: „ Non me lo chiedere, amica! ". Ma l'altra, correndole dietro, gridò: " Che è mai? che è mai? „. E quella, fermandosi per un istante, ma senza voltarsi, rispose: " La terra sprofonda! „. A questo la seconda lepre cominciò a correre dietro alla prima. E così le vide un'altra e poi un'altra lepre, finchè più di centomila lepri fuggivano disperatamente insieme. Ed esse furono viste da gazzelle, cinghiali, antilopi, bufali, buoi selvaggi, rinoceronti, tigri, leoni ed elefanti; i quali chiedendo: " Che è mai? „ e sentendo: „ La terra sprofonda ", cominciarono anch'essi a fuggire, in modo da formare un branco in corsa, per più di un miglio di lunghezza. Ora, quando il leone Bodhisatto vide questo sterminato branco fuggente e chiese la causa della fuga e sentì dirsi che la terra sprofondava pensò: „ La terra non è sprofondata; essi si sono spaventati di qualche vano rumore e, se io non vi pongo riparo, periranno tutti: voglio salvare le loro vite ". E così corse innanzi ad essi con velocità di leone e, giunto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

al piede di una montagna, fece risonare tre volte il ruggito di leone. Spaventati dal leone, essi si fermarono e si ammassarono tutti insieme. Ed il leone andò in mezzo a loro e chiese: „ Perchè fuggite? ". „ Perchè la terra sprofonda! ". „ E chi l'ha vista sprofondare? ". „ Lo sanno gli elefanti ". Egli allora lo chiese agli elefanti, che risposero: „ Noi non lo sappiamo; lo sanno i leoni ". Ed i leoni a loro volta: „ Noi non lo sappiamo; lo sanno le tigri ". E così le tigri indicarono i rinoceronti; i rinoceronti i buoi selvaggi; i buoi selvaggi i bufali; i bufali le antilopi; le antilopi i cinghiali; i cinghiali le gazzelle; le gazzelle le lepri; e queste, interrogate, indicarono quella prima lepre e dissero: „ Questa ce l'ha detto ". Allora il leone chiese alla lepre: „ E' vero, amica, che la terra sprofonda? ". „ Certo, signore, l'ho visto! ". „ E dove eri, quando hai visto ciò? ". „ Presso al mare, signore, in un bosco di palme e di bilve. Io stavo là, signore, sotto una foglia di palma, al piede di un albero di bilva, e pensavo dove avrei potuto scappare, se la terra fosse sprofondata, quando, ecco, sentii il rimbombo dello sprofondamento della terra, e fuggii ". A questo il leone pensò: „ Evidentemente un frutto maturo di bilva è caduto sulla foglia sonora di palma e ha prodotto il rimbombo, per cui questa lepre ha immaginato, che la terra sprofondasse, ed è fuggita. Io voglio ricercare la vera causa ". Allora egli rassicurò gli animali dicendo: „ Io andrò con questa lepre là, dove essa dice di aver visto sprofondare la terra, per sapere la verità: aspettatemi, finchè ritorno ". Ed egli prese la lepre sulle spalle e si diresse a tutta corsa verso il bosco di palme; là giunto, depose la lepre e le disse: „ Vieni ora ed indicami il punto, di cui parli ". „ Io non ardisco, signore! ". „ Vieni, non aver paura ". Ma la lepre non ardì avanzarsi fino all' albero di bilva e da lontano gridò: „ Quello, signore, è il posto del terribile rimbombo ". Allora il leone si avanzò fino al piede dell'albero di bilva e vide il posto, in cui la lepre si era distesa sotto la foglia di palma, e sulla foglia di palma il frutto di bilva, che v'era caduto. Così riconobbe, che non si trattava dello sprofondamento della terra, riprese la lepre sulle spalle e ritornò a tutta corsa agli animali radunati, espose loro come stavano le cose e, dicendo: „ Non abbiate paura ", li lasciò andare. Se allora non vi fosse stato il leone Bodhisatto, tutti gli animali sarebbero per la paura precipitati in mare e periti: al Bodhisatto essi dovettero la loro vita ».

Questo è dunque il racconto buddhista della paura irragionevole, quale possono provarla i pavidi e gli ignoranti. Come contrapposto i buddhisti amano rappresentare la figura dello stesso Buddho, del grande Savio, quando, immerso in meditazione al piede di un albero, resta impavido e calmo sotto l'infuriare degli elementi, che si sommuovono intorno a lui: il tuono rimbomba, guizzano i lampi, il terremoto scuote la solida terra, le alluvioni dilagano, il ciclone sradica gli alberi, e frammenti di roccia, precipitanti dalla montagna, minacciano di schiacciare il Savio, che, tranquillo in mezzo al cataclisma ed indifferente al pericolo, prosegue imperturbato il corso dei suoi pensieri; finchè il grande pitone Mucalinda, commosso ed ammirato, gli avvolge il corpo con sette giri delle sue

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spire possenti e gli copre il capo con la sua testa, per difenderlo da ogni accidente. Lo stesso quadro, in fondo, se anche meno maestoso, ce lo dà Orazio nelle sue strofe famose:

Iustum et tenacem propositi virum
non civium ardor prava iubentium,
non voltus instantis tyranni
mente quatit solida, neque Auster,
dux inquieti turbidus Hadriæ,
nec fulminantis magna manus Iovis:
si fractus inlabatur Orbis,
impavidum ferient ruinæ.

Se ora da questo dittico del pavido e dell'impavido passiamo all'altro della presunzione e dell'umiltà, troviamo, che anche qui le parole di Mussolini: « io non mi ubriaco di grandezza, vorrei, se fosse possibile, ubriacarmi di umiltà », potrebbero servire di motto al 227° *jâtaka*, o *gûthapâna jâtakam* (*jâtaka* dello scarabeo stercorario), che io riproduco qui integralmente:

« Una volta le genti delle terre di Anga e di Magadha, quando passavano da un paese all'altro, usavano fermarsi ad una taverna del confine, per mangiarvi pesci e bere liquori, e poi la mattina seguente aggiogare i carri e proseguire il viaggio. Ora una volta, quando i viaggiatori erano partiti, giunse sul posto uno scarabeo stercorario, ivi attratto dall'odore dello sterco; vide sparso sul suolo del liquore, da quelli bevuto: per la sete anch'esso ne bevve e si arrampicò ubriaco sopra un mucchio di sterco. Quando giunse al sommo, lo sterco, ancora umido, cedette un poco. Allora egli esclamò: „ La terra cede sotto il mio peso! ". Proprio in quel momento giunse lì di corsa un elefante in amore, che, sentendo il puzzo dello sterco, disgustato si allontanò in fretta. Lo vide lo scarabeo e pensò che fuggisse per paura, e lo sfidò con presuntuose parole: „ L'eroe con l'eroe pugni in battaglia: voltati, elefante; perchè temi e fuggi? Le terre di Anga e di Magadha vedano quanto è grande la tua e la mia forza! ". Queste parole giunsero all'orecchio dell'elefante, che si voltò, tornò presso lo scarabeo e dicendo: „ Non mi servirò dei piedi, nè dei denti, nè della proboscide: chi vive di sterco, di sterco perisca! "; lo seppellì sotto una meta di sterco, e se ne tornò nella selva trompettando ».

Questo scarabeo, qui rappresentato in pochi tocchi con sì fine *humor*, non ricorda a noi italiani il ritratto dello stolto orgoglioso, dipinto da Leopardi nella *Ginestra*?

Uom di povero stato e membra inferme,
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sè nè stima
ricco d'or nè gagliardo,
e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;
ma sè di forza e di tesor mendico
lascia parer senza vergogna, e noma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io già, ma stolto
quel che, nato a perir, nutrito in pene,
dice, a goder son fatto,
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nove
felicità, quali il ciel tutto ignora,
non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sì, ch'avanza
a gran pena di lor la rimembranza.

Ma, come accanto alla pavida lepre i buddhisti rappresentano l'impavido Savio, così essi sopra il fetido orgoglio dello scarabeo inebriato collocano l'umiltà, la modestia, la vera umanità del Buddho, consapevole al tempo stesso della miseria della sua persona e della grandezza della dottrina da lui insegnata. Nel *Mahâparinibbânasuttam*, che è il racconto e l'apoteosi degli ultimi giorni e della morte di Gotamo Buddho, questi dice ai discepoli, doloranti intorno a lui, le memorabili parole: « Sono ormai vecchio e carico di anni; il mio viaggio volge alla fine; ho raggiunto il mio tempo e sono nell'ottantesimo anno. Come un vecchio carro logoro non si può far muovere se non scricchiolando, così anche appunto, io dico, il mio corpo non si può far muovere se non scricchiolando. Perciò, siate luce a voi stessi, siate rifugio a voi stessi: non cercate rifugio in altri. Tenetevi fermi alla dottrina come ad una lampada, tenetevi fermi alla dottrina come ad un rifugio: non cercate rifugio in altro... Non ho ripetutamente detto, che bisogna dividersi, separarsi, distaccarsi da ogni cosa cara ed amata? Com'è possibile, che ciò, ch'è nato, formato, composto, soggetto alla decomposizione, non si decomponga? Ciò non è possibile... Tra breve io sarò per sempre estinto. Io vi lascerò, avendo preso rifugio in me stesso. Siate quindi alacri, pensosi, virtuosi: raccogliete i vostri pensieri, vigilate il vostro cuore. Chi si eserciterà indefessamente in tale dottrina, non vedrà più ritorno e porrà fine al dolore ». E, quasi a ribadire questo concetto, già inchiodato dal Maestro, della miseria della sua persona nata a perire, lo stesso *suttam* fa dire, dopo la morte di Lui, dal miscredente pellegrino Subhaddo ai discepoli piangenti queste ciniche parole: « Basta, fratelli, non vi contristate, non vi lamentate: siamo liberati finalmente da quel grande asceta! Eravamo sempre oppressi da „ ciò vi conviene di fare, ciò vi conviene di lasciare "; ora però possiamo fare quel che ci piace, e non fare quel che non ci piace ». Le parole *miscredente* e *ciniche* sono mie: il racconto buddhista riproduce il discorso molto semplicemente e molto naturalmente, senza aggettivi: come una voce del mondo, che dà una lezione di modestia e di umiltà e mette nei suoi limiti umani anche il genio.

A questa voce del mondo pensava il nostro Marco Aurelio, quando

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scrisse nel par. 36 del decimo libro dei suoi *Pensieri*: « Nessuno è tanto fortunato che, essendo vicino a morire, non abbia intorno a sè chi si rallegri della sua sventura. Per quanto virtuoso e saggio egli sia stato, non mancherà mai all'ultimo chi dica dentro di sè: „ Finalmente respireremo da questo pedagogo! A dir la verità, non era cattivo con nessuno di noi; ma io mi sono accorto, che in cuor suo ci condannava ". Questo sarà detto, a proposito dell'uomo dabbene. Ma, a proposito di noi, quante altre ragioni non ci sono, perchè molti desiderino liberarsi della nostra presenza! ». Queste parole di Marco Aurelio, così scevre di presunzione, così infuse di vera, di nobile umiltà, sembrano quasi il commento del passo, su citato, del *Mahâparinibbânasuttam*. Così anche in questo, come in tanti altri casi, Roma e l'Italia stendono la mano alla cognata India.

GIUSEPPE DE LORENZO

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA. LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mezzogiorno e Fascismo

Immediatamente dopo il sentimento nazionale e dopo la secolare volontà unitaria, il legame più profondo che unisce noi meridionali e le nostre terre alle altre popolazioni ed alle altre regioni d'Italia è costituito dal complesso antico e recente delle nostre necessità e delle nostre aspirazioni che sono in generale non note, ma collettivamente ignote, sotto la definizione generica e disinvolta di « problema meridionale ». Per chi non sappia affatto o sappia in modo approssimativo di che cosa si tratta, consiglio la lettura del celebre libro di Giustino Fortunato: *Lo Stato italiano ed il Mezzogiorno;* e della magnifica opera del Prof. Gino Arias: *La questione meridionale,* pubblicata da Zanichelli nel 1922. Per chi non voglia sapere neppure in linea generale di che cosa si tratta, consiglio di non leggere neanche questo articolo; epperò anche di non illudersi che sia possibile avere un Mezzogiorno d'Italia completamente dedito al Fascismo, se prima non siavi un Fascismo cordialmente e seriamente dedito allo studio del problema del Mezzogiorno. Quando, superata l'ebbrezza del primo amplesso che nel Sud fu profondamente sensuale, il Fascismo tralasciò di prendere tra le mani i nostri problemi, il suo amore parve ai meridionali più romantico che virile. Il Fascismo, durante sei mesi, ha posseduto il Mezzogiorno in ispirito, ma non ha potuto fare di esso quello che ha voluto: avrebbe dovuto prima fare per esso quello che poteva. Questo Mussolini ha cominciato a fare, con una rapidità e una decisione che rivelano una cordialità profonda per noi. Il suo telegramma dell'8 luglio al *Mattino* è celebre, a Napoli: « Ho chiesto ai fattori responsabili la preparazione di un piano di azione immediata. Una sola cosa posso dirvi, che tutto ciò che è possibile fare per Napoli sarà fatto ». Otto giorni dopo, in poche ore, a Roma, d'accordo con i rappresentanti di tutte le attività napoletane, Mussolini ha fatto per noi quello che 50 anni di governo non avevano fatto: ha poderosamente avviato la soluzione di problemi portuari, stradali, edilizi, finanziari, industriali; sarà probabilmente prorogata di dieci anni anche la « legge per Napoli ». Comincia qui la politica unitaria del Fascismo.

Nel 1920, arrestatosi sulla soglia del Mezzogiorno continentale recando un programma generale perfetto per impostazione e per passione nazionale — ricostruzione dell'ordine e della società moderna, reintegramento dell'autorità dello Stato e della Monarchia, restituzione dei valori

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spirituali alla forza ed alla funzione originarie — il Fascismo constatò che la grande regione davanti alla quale era giunto con il suo esercito di volontari, non aveva alcun conato rivoluzionario da contrastare; non aveva mai nè misconosciuti nè menomati, ma tenuti anzi sempre in onore grandissimo i valori nazionali; non aveva mai corso il pericolo di soggiacere a movimenti anti-istituzionali; rideva della epidemia bolscevica perchè se ne sapeva immunizzata dalla stessa natura dei suoi figli; non era anticlericale, ma credente, cristiana, cattolica, romana. Avevano regnato qui, anche durante l'orribile anno 1919 in cui noi tenemmo disperatamente fede alle conquiste fondamentali della civiltà italiana, l'ordine, la gerarchia, la pace sociale, la devozione per la monarchia, la disciplina persuasa e volontaria; questi alti sentimenti erano dominati da uno spirito nazionale intatto.

Per questo, giunto a Napoli nel 1920, dopo di avere sanguinosamente iniziata la sua opera di rifacimento del Nord d'Italia, il Fascismo constatò che qui nulla in tal senso era da rifare, constatò che noi eravamo fascisti di antichissima iscrizione al nuovissimo partito; ci considerò senz'altro dei suoi. Vide chiaro, intuì giusto, agì con perspicacia. Sentì la affinità profonda tra il nostro pensiero e la sua azione; ed insieme guardammo da quel giorno alle masse lavoratrici settentrionali che lentamente ritrovavano se stesse; insieme vivemmo anni di ansia fiduciosa, ottimista e collerica, dalla quale ci liberò l'avvenimento dell'ottobre del '22; dalla quale ci liberò anzi l'adunata napoletana della vigilia, in cui Mussolini sentì che questa metà d'Italia, per istinto, per tradizione, per natura, era completamente, nessun cittadino escluso, con lui.

Ma dico che fin dal 1920 la perfetta uguaglianza di mentalità, di spirito e di programmi tra i cosidetti vecchi meridionali — che hanno invece dal cielo una perenne giovinezza in dono — ed i giovani fascisti avrebbe dovuto, secondo ogni legge di psicologia e di logica, generare perfetta fusione, perfetta unità di vita, perfetta fecondità. La fusione fra il Fascismo e noi, cittadini della metropoli meridionale e delle provincie circostanti, è stata invece per sei mesi cordiale ma non profonda, istintiva ma non concreta, sentimentale ma non operante, romantica e perciò sterile. Io scrivo la verità per amore della mia terra e della mia parte politica, per la convinzione che ho sul compito che l'una e l'altra hanno da assolvere insieme. Le giovani nozze non diedero subito i frutti che promettevano perchè il maggiore elemento spirituale e materiale della vita del Sud, il nostro più individualistico elemento di vita — la « questione meridionale » — non era stato messo sul terreno tale qual'è, fra noi ed il Fascismo, non era stato scomposto nei vari elementi di cui è materiato — emigrazione, strade, trasporti, dogane, credito agrario — non era stato messo a nudo. Colpa non ne ha il Fascismo, che ha un compito *necessariamente* graduale; colpa non ne ha il Mezzogiorno, che quanto poteva fare di forza propria ha negli ultimi decenni fatto. Ma le recenti iniziative del Capo del Governo hanno recato un contributo fortissimo alla fusione degli spiriti. Tale fusione non è che un lato del pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

blema unico ed essenziale, quello dei rapporti politici tra Fascismo e Mezzogiorno. Tali rapporti costituiscono il vero problema, quello che a noi meridionali sta unicamente a cuore, e che non è risolvibile se non nella sua qualità di aspetto provvisorio e parziale di un più vasto problema, del problema politico meridionale intero, il quale finalmente, esso sì ed esso solo, esiste, da lungo tempo immobile, multiforme e tuttavia sempre eguale, semisecolare e sempre rinascente. Il problema del Mezzogiorno continentale è un viluppo antico di questioni di natura diversissima, che, ove fossero risolte, condurrebbero entro dieci anni le nostre bellissime e ricche terre del Sud, le nostre operose e sane popolazioni del Sud, ad uno sviluppo culturale, ad un progresso economico, ad una floridità industriale e ad una produzione agricola pari a quella del Nord. Ma il complesso di questi problemi non può essere risolto definitivamente se non da una classe dirigente meridionale. Mussolini può dare una spinta, ma i meridionali devono sviluppare la sua iniziativa.

* *

Oggi una classe politica dirigente napoletana non esiste. Le nostre masse — e Dio sa quanto ci mortifica l'eterno e stereotipato racconto — sono disperse nei feudi elettorali, in parte tenuti da persone egregie, e questo consola e dà speranze ricostruttive; in parte tenuti da politicanti tutt'altro che per bene, e questo secca, ma non toglie tuttavia le speranze; infine anche abbandonate a se stesse, così che si danno a chi meglio sa conquistarle nelle vigilie elettorali con leciti e con illeciti mezzi. Nel Mezzogiorno non esistono partiti, ma uomini politici. Da tutte le nostre provincie giunge la medesima voce: che il Fascismo venga, raccolga i migliori intorno a sè, ricordando che qui c'è la pace sociale, e che perciò una lotta antisocialista mancherebbe del contenuto realistico necessario per fondere ed unire, e creerebbe invece una situazione di sterilità automatica; venga ed organizzi il meglio di queste regioni, che altro non domandano se non di essere liberate da vecchie figure, e di poter lavorare con gente nuova, ma con gente che sappia quali sono i problemi meridionali, quali sono gli interessi napoletani, con gente che prenda il posto dei feudatari tradizionali in nome di una preparazione, di una passione meridionale, di una coscienza delle nostre necessità politiche ed economiche. Questo appello è sincerissimo, rispecchia la verità della situazione ed esprime le cose reali che a noi unicamente interessano. Il Fascismo può e deve gettare generosamente le basi di un grande partito meridionale. O noi avremo fatto almeno questo per le nostre terre o avremo fatto assai poco.

Quaggiù si chiede al Fascismo quello che io dico: ch'esso getti la prima pietra, quadrata e resistente, di una organizzazione politica che dia alle nostre regioni una classe dirigente nuova, una classe dirigente con una fisonomia propria, regionale nell'azione e nazionale nel sentimento, perchè fatti regionali sono i nostri bisogni, i nostri sacrifici, i nostri inte-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ressi, le nostre necessità e fatti nazionali sono i nostri pensieri, i nostri dolori, i nostri meriti, il nostro sviluppo.

Un'assai vasta fusione occorre, e di spiriti: di spiriti meridionali intorno a noi e con noi. C'è da compiere un'opera straordinariamente meritoria, un'opera di politica non meridionale, ma nazionale. Il problema meridionale è alla base di una politica veramente unitaria. Io credo che nessuna terra italiana possa più compiutamente della mia fondersi ed immedesimarsi col Fascismo, inteso come espressione sintetica e storica di una volontà definitiva di accrescere la vita d'Italia, fino alla sua massima potenza d'intelletto e di forza. Io non conosco altra terra italiana dove il Fascismo abbia più profonde radici storiche. Ricongiungere si può il nostro antichissimo sentimento con le nuove ed attuali necessità politiche d'Italia. Fascisti dal primo giorno in cui una bandiera rossa si levò sugli opifici lombardi, noi meridionali che in quel medesimo giorno rifiutammo ogni solidarietà, domandiamo oggi che abbia luogo finalmente la fusione completa e definitiva, concreta e duratura, tra Fascismo e Mezzogiorno, domandiamo che la fusione che nei nostri spiriti ha già un'origine, una funzione ed una vita storica, diventi atto politico dei meridionali, atto politico di cui diano i napoletani il segno, e fatto politico nazionale. Accertato che la perfetta identità tra il nostro pensiero sulla società e il pensiero fascista sulla società, tra la nostra fedeltà al Monarca e la fedeltà fascista al Monarca, tra il nostro deferente e mistico atteggiamento di fronte alle tradizioni ed alle forze della religione e il deferente e mistico atteggiamento fascista hanno prodotto sterilità invece che fecondità, occorre accertare dove, come, perchè e quando le affinità storiche e spirituali che ci fanno eguali non hanno agito, e trovare mezzo ed uomini per renderle invece operanti e feconde. Sarebbe inconcepibile, assurdo, una difficile vita comune tra noi ed il Fascismo per identità di carattere. La politica e gli interessi nazionali non praticano il paradosso mondano.

C'è il problema del Mezzogiorno che unisce noi al Fascismo, appunto perchè ha in sostanza, ora più ora meno, diviso noi dagli altri governi. Noi siamo uniti all'Italia da un problema regionale e nazionale, dalla « questione meridionale » ch'è nazionale perchè solo la sua graduale risoluzione condurrà al perfetto svolgimento della vita unitaria, economica, intellettuale, finanziaria. C'è il problema meridionale, materia dolorosa e feconda, sostanza di vita e di sofferenza, per rendere operante la identità tra lo spirito meridionale e lo spirito fascista, ch'è attivo e vitale. Al di fuori di questo terreno cosparso di cartelli d'invocazione — strade, ferrovie, bonifiche, malaria, porti, dogane! — non troveremo altra e miglior materia per cementare. Un Fascismo meridionale che prescindesse dal problema meridionale dovrebbe necessariamente rinunziare all' orgoglio ed alla sicurezza di rappresentare per la rivoluzione fascista il più potente e più sicuro serbatoio di fedeltà, di disciplina e di forze. Tra i fascisti meridionali v'è chi vede queste cose con lucidità, e le dichiara senza perifrasi. Io incoraggio all'azione in tale senso i miei conterranei che abbiano passione per parlare un così fatto linguaggio. Fascismo meridionale deve

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

voler dire, entro breve termine, studio del problema meridionale, volontà di risolverlo, capacità di affrontarlo. Sopprimere entro alcuni lustri il complesso di pesi morti che i nostri problemi costituiscono nella vita nazionale, nel suo equilibrio e nella sua economia, vorrà dire rendere la esistenza dell'Italia più agile, più rapida, più sicura; vorrà poi dire acquistare la possibilità di sviluppare finalmente una politica orientale e mediterranea, che fatalmente sarà opera nostra, sarà il più grande contributo nostro alla formazione dell'Italia di domani. Una Italia in Oriente e in Africa non può essere che un'Italia di gente del Sud. Questa certezza è definitiva. Il Nord ha beneficiato lungamente, durante gli ultimi secoli, del contatto con la civiltà occidentale, del commercio e dei negozi d'ogni genere colle grandi potenze confinanti; ha in Francia, in Germania, in Svizzera, ed aveva in Austria, il suo naturale *hinterland* ed il suo naturale sbocco. Il Nord ha progredito meravigliosamente sopratutto per questo, perchè aveva come, dove e con che cosa progredire; la sua ricchezza aveva una origine, una fonte, uno sbocco, un impiego, e s'è moltiplicata. La civiltà del secolo XIX, meccanica e macchinaria, ha influito potentemente sullo sviluppo di almeno una metà dell'Italia. Il Mezzogiorno, no; esso non ha un *hinterland,* ancora, e non ha uno sbocco ancora: *hinterland* e sbocchi o ci saranno dati da una politica di penetrazione economica mediterranea africana ed orientale, o non ci saranno dati mai. Inutile far colpa a noi di queste cose; la nostra storia economica è un'altra, quindi un altro è lo stadio, in cospetto di quello del Nord, della nostra « civilizzazione » — intesa nel senso appunto meccanico industriale del secolo XIX; perchè quanto ad essenziale civiltà di spirito, il nostro pensiero ha perennemente illuminato il mondo; ed il legame tra la civiltà greco-romana e la civiltà contemporanea è costituito dalla nostra natura idealistica, dalla nostra eleganza, dalla nostra estetica, dalla nostra attitudine classica. Ma queste cose eterne regalateci dagli dei non sono quotate in Borsa; noi non abbiamo industrie pesanti, non abbiamo l'alta banca, siamo (sciaguratamente) sprovveduti di ebrei. Veramente non abbiamo che la nostra intelligenza. La quale noi mettiamo, on. Mussolini, al servizio della Vostra opera nazionale.

* *

La questione meridionale, divenendo materia di vita, completerà la nostra fusione storica col Fascismo. Si sa che non abbiamo mai avuto smarrimenti, o deviazioni, mai abbiamo sorprese le nostre masse sotto il dominio, sia pure passeggero, di istinti suicidi, abbiamo sempre dato il meglio di noi alla causa dell'interesse nazionale; in guerra offrendo la carne infantile della gioventù meridionale senza avarizia; in pace, mandando all'Assemblea Nazionale uno stuolo di deputati costituzionali sufficienti a fronteggiare le schiere rosse che il Nord scaraventava a Roma, cosicchè fu possibile mantenere l'equilibrio miracoloso, fino a quando in soccorso della patria giunsero le forze di Mussolini, popolo armato e bor-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ghesia consenziente. V'è chi parla di un nostro eccessivo spirito regionalistico. Io non credo però che esistano nella storia politica del nostro paese sforzi, sacrifici e documenti di volontà, di passione e di amore unitario, pari agli sforzi, ai sacrifici, agli entusiasmi unitari di cui l'Italia del Sud ha dato prova sanguinante e vivente negli ultimi dieci anni. Il Nord si è congiunto spiritualmente con noi nell'epoca storica del Risorgimento, una sola volta e definitivamente. Noi ci siamo congiunti e ci ricongiungiamo al Nord quotidianamente, soffrendo tristezze e lontananze, alimentando la resistenza delle nostre pene meridionali col calore dell'amore per la Patria unificata, amore perfetto che fa di noi cittadini perfetti. Non abbiamo mai concepita altra forma di regime che quella della Monarchia; abbiamo sempre trovato la maggioranza del popolo lavoratore accanto alle classi medie, quando si è trattato di difendere l'ordine sociale e le istituzioni (e questo fenomeno è meraviglioso); abbiamo sempre tenuto in onore grandissimo le forze religiose, l'autorità dello spirito. Siamo fascisti da quando, scacciato il Borbone ed ammessa contemporaneamente la necessità cavourriana, sabauda e garibaldina di condurre a Roma la capitale, risolvemmo sinteticamente e definitivamente entro di noi la discussione tra la coscienza religiosa e la coscienza patriottica; e fummo ottimi cattolici ed ottimi italiani, nè mai potemmo ammettere che altri italiani restassero fermi e dubbiosi sul limitare di questo mirabile fenomeno di ricomposizione integrale dello spirito nazionale; nè mai potemmo ammettere che altri risolvesse quella interiore polemica col darsi ad un anticlericalismo che è stato il fenomeno più innaturale e meno italiano che nella vita dell'antichissima patria siasi mai verificato.

Dal discorso con cui l'on. Mussolini sbaragliò a Montecitorio, a metà luglio, le opposizioni parlamentari, io borghese meridionale tolgo questa frase: « I primi albori del Risorgimento italiano vengono da Napoli, da quella borghesia di professionisti prodi ed intelligenti che nell'Italia meridionale rappresenta una classe, definita storicamente, politicamente e moralmente ». Non Napoli soltanto, ma tutto il Sud, tutta la gente meridionale che fatalmente condurrà l'Italia ad un grande destino orientale e mediterraneo, tutti gli intellettuali e i « professionisti » dei nostri dolci paesi di mare e di montagna che questo secolo vedrà in uniforme di ufficiali, alla testa di un'armata di contadini, scendere verso sponde che ci sono indispensabili, tutta l'Italia meridionale è in queste quattro righe: con la sua storia antica e con la sua vita presente, con la sua singolare e mirabile esistenza, con la sua tradizione di pensiero e di studio, con la sua intima virtù aristocratica, infinitamente più spirituale, più generosa, più umana di quella di qualunque altra popolazione italiana. La nostra borghesia napoletana! La nostra gioventù studiosa meridionale! Riconosciamo noi stessi, quali siamo stati nei secoli scorsi, quali siamo stati nel Risorgimento, quali saremo nell'avvenire della Patria; riconosciamo nelle dieci parole dette da Mussolini la sintesi della nostra storia politica, spirituale, sociale. Questo romagnolo di ingegno certo potente ha identificato, visto e definito il nucleo più vitale intorno al quale è organiz-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zata ed ancora si sviluppa la società moderna meridionale. La nostra borghesia è una classe tipica, vorrei dire anche antica: in quanto noi non siamo — e questo Mussolini ha avvertito quando ci ha definiti anche come entità morale — una « classe », nel senso marxistico, non una classe conservatrice solo nel senso economico, non insomma siamo la borghesia anti-proletaria (anche perchè il nostro popolo non è anti-borghese, ma di noi borghesi e con noi borghesi vive, s'accorda e s'alimenta), ma siamo una classe appunto storica, politica e morale assai più che sociale, siamo un'aristocrazia dell'intelletto italiano, conservatori istintivi ed insostituibili dello spirito giuridico, dell'attitudine filosofica, delle qualità liriche, della forza classica, della più profonda capacità umanistica della multiforme razza italiana. Ci si comprende e ci si apprezza, finalmente, tali quali siamo. Ci si comprende e ci si stima finalmente come falange di gente che ha il culto delle Università, il rispetto antico e grande del Foro, la deferenza spontanea per gli uomini di clinica e di laboratorio, per coloro che si danno alla vita scientifica. Ci si valuta come professionisti « prodi e intelligenti », come fiore di ingegno, alimentatori della grande cultura e spiriti colmi di sentimento. Il segno più tipico e vivo (e non è, on. Mussolini, il più antico) della insurrezione patriottica fu dato agli italiani dai cinque cavalleggeri di Nola; dai quali la borghesia meridionale direttamente discende, col suo spirito di lealismo reso più caldo da una fedeltà tradizionale all'istituto monarchico, da una devozione antichissima per il Re. Il nostro spirito in questo ed in ogni altro senso — filosofico, sociale e religioso — è profondamente conservatore. La nostra borghesia ha una efficienza cospicua, prevalente sulle nostre masse; nella capitale del Mezzogiorno, un Fascismo che fosse puramente sindacale, non aderirebbe mai alle tendenze più profonde della popolazione: quella che durante trent'anni di socialismo in Italia ha impedito alla propaganda rossa di conquistare il Sud.

Noi non abbiamo mai concepito altra forma di regime che la Monarchia, non abbiamo mai neppur supposto che occorresse distruggere il Papato per conquistare la totale unità della Patria, abbiamo respinto il veleno socialista fin dalle prime manifestazioni epidemiche; noi siamo dunque fascisti dalla metà del secolo XIX.

ROBERTO CANTALUPO

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CONOSCERE LE VIE DEL MONDO

Una delle più simpatiche caratteristiche di « Gerarchia » è la rispondenza profonda che gli scritti da essa pubblicati trovano nell'animo di un pubblico di lettori veramente amici.

Specialmente a far rinascere l'interesse per le questioni geografiche e coloniali « Gerarchia » dedica non piccola parte dei suoi sforzi; e infatti recluta intorno a sè sempre più numerosi ed appassionati gli italiani convinti che l'Italia debba tener gli occhi aperti sul mondo, e non più addormentarsi nell'ignoranza di cui gli altri approfittano. E' l'istinto dell'espansione che rinasce, primavera sacra di migrazioni nuove; non più preziosi rivoli perduti per la madre patria, ma nuclei saldi della sua coscienza e della sua influenza fuori confine.

In questa nostra campagna, che già raccolse largo consenso, ecco ora intervenire « Strabone »; le sue osservazioni ci sembrano importanti, e tali da dover suscitare una feconda discussione fra i competenti di geografia e di insegnamento geografico. Perciò le pubblichiamo, pur se crediamo non essere tutte esatte le informazioni da « Strabone » raccolte intorno agli intendimenti del Ministro Gentile.

* *

L'Italia deve possedere un Istituto Superiore di Studi Geografici. Nessuna delle altre grandi nazioni, e quasi nessuna delle minori, manca di una o parecchie di quelle vaste officine nelle quali si creano i grandi capitani dell'espansione dei popoli.

L' emigrazione intellettuale, commerciale, industriale, muscolare, si afferma e si sviluppa unicamente se coloro che hanno il compito di promuoverla o disciplinarla conoscono, per lungo e profondo studio, le vie lungo le quali quelle correnti debbono svolgersi, i porti tranquilli nei quali possono trovare sicuro sbocco. La pacifica conquista di un paese o del mondo non si può compiere mediante colpi di testa o atti di valore: essa è il frutto di una lenta e sicura penetrazione, metodicamente, scientificamente preparata.

I pionieri che con ardita baldanza riescono ad affermarsi nelle più lontane terre del mondo, senza nulla conoscere del paese verso il quale muovono, attratti da un improvviso bagliore, non rappresentano certo nè eco-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nomicamente nè nazionalmente il tipo ideale dell'emigrante. Per dieci infatti che si affermano, novanta periscono, materialmente e moralmente. E di quei dieci quanti s'affermano in modo giovevole per la loro Patria? quanti compiono opera di vera e propria espansione e non già di semplice trapianto?

A questa necessità d'indole, diremo così, esterna, altre se ne aggiungono che riguardano il paese inteso nel senso più ristretto, più intimo. Infiniti sono i problemi di politica interna che trovano la loro meditata soluzione unicamente in studi di carattere geografico. I trasporti e le comunicazioni, le questioni inerenti alle circoscrizioni ed alle suddivisioni, i problemi idrici e forestali, agricoli ed industriali, trovano negli studi geografici un aiuto possente, così come la scienza militare applicata alla difesa delle frontiere terrestri e marittime non può prescindere da una esatta conoscenza delle condizioni naturali del territorio.

La geografia è infatti la scienza che studia sul terreno, ossia nell'ambito della più assoluta realtà, tutti i fenomeni cosmici. Essa coordina, collega, aiuta quasi tutte le scienze e le attività che interessano il progredire civile: dalle matematiche all'arte del navigare, dall'economia politica alla statistica, dall'agricoltura alla linguistica, nessuno studio può prescindere dalla osservazione degli aspetti che i singoli fenomeni hanno nella vastità del mondo abitato o del Cosmo.

Di fronte a questa necessità di una vasta e profonda cultura geografica per un popolo che vuole elevarsi nazionalmente ed espandersi nel mondo, nulla è stato fatto fino ad oggi in Italia nell'ambito di quelle istituzioni, che sole possono dare un possente contributo al ripianamento della deficienza: le scuole. In Italia la geografia si insegna male e poco nelle scuole secondarie, non si insegna, se non in modo ridicolo, all'Università e, sopratutto, non esiste una, una sola! facoltà di geografia, mentre dalla chimica alla zooiatria, dall'agricoltura alle scienze commerciali ognuna ha il proprio posto nel campo delle istituzioni universitarie.

Il ministro Gentile, si dice, intende dar vita a tre Istituti Superiori di Geografia e si parla di Torino, Firenze e Roma. Nella prima città dovrebbe sorgere un organismo universitario geografico, poichè ivi già esiste un corso di perfezionamento geografico post-universitario creato da Cosimo Bertacchi ed una biblioteca geografica. A Firenze l'Istituto Superiore di Geografia vivrebbe nell'orbita dell'Istituto Geografico Militare, centro di studi geografici di notevole valore. A Roma la Facoltà Geografica sarebbe coonestata dalla presenza della Reale Società Geografica. Dovremmo dunque dichiararci soddisfatti e ritenere che se l'Italia è stata fino ad ora l'ultima delle Nazioni cultrici di studi geografici s'avvia a conquistarsi rapidamente un buon posto.

Ma, nell'attesa che il Ministro precisi i propri intendimenti, crediamo opportuno esprimere alcuni dubbi sulla opportunità della istituzione di quelle tre facoltà di geografia:

1° Gli organismi ai quali i nuovi istituti si appoggiano sono essi vivi e vitali? Non lo si può certo ritenere per la Reale Società Geografica di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Roma, che è sempre più Reale, con la maiuscola, e sempre meno con la minuscola e che, dai tempi del Dalla Vedova in poi, si può dire sia venuta rapidamente sgeograficizzandosi. Nemmeno può ritenersi un centro di studi geografici l'Università di Torino, che ha tradizioni scientifiche magnifiche, ma sopratutto nel campo matematico, fisico e delle scienze naturali. Firenze è invece indubbiamente un centro notevole di studi geografici: unilaterale però, giacchè sia l'ambiente degli Istituti superiori fiorentini, sia quello dell'Istituto Geografico Militare sono nettamente orientati verso studi di geografia fisica e di geologia, ossia verso una branca del vasto scibile geografico.

2° Nessuno dei tre Istituti progettati avrà quindi la possibilità di occuparsi, in modo positivo, fattivo e, oseremmo dire, prevalente, dei problemi di geografia economica, che sono quelli i quali maggiormente ci interessano nell'ora presente. La preparazione fisica, l'indagine scientifica, l'esercitazione cartografica sono indispensabile fondamento di una superiore cultura geografica. Ma non sono tutto. Occorre anche che tale preparazione si innesti subito e sicuramente in un campo pratico, di ricerche e di esperimenti di natura economica. Questi, è evidente, non possono attuarsi se non in una grande città *commerciale*: Genova o Milano, regolatrici dei traffici e delle esportazioni italiane. E' facile in tali centri creare — con lo spostamento di insegnanti o con l'impianto di laboratori e biblioteche — l'*ambiente* scientifico necessario allo sviluppo di una seria facoltà di geografia; è impossibile in città non commerciali creare l'ambiente necessario a dar pratico contenuto ad un insegnamento superiore di geografia, modernamente inteso.

3° Le facoltà di geografia debbono — e questa è condizione essenziale — essere non già dei seminari che creino unicamente degli insegnanti di geografia destinati alle poche o molte cattedre delle scuole medie e superiori; ma bensì istituti che preparino una ben più vasta schiera di giovani a numerose professioni civili. Lo Stato stesso ha bisogno di «periti» geografi, per il Ministero degli Esteri, per il Commissariato dell'Emigrazione, per le Colonie, per la Guerra e la Marina; le grandi imprese industriali e bancarie nei loro uffici di vendita e di sviluppo dovrebbero accogliere con favore dei periti geografi; le imprese di navigazione, di esportazione, di commercio, se ne dovrebbero a maggior ragione giovare; gli istituti cartografici, di Stato o privati, potrebbero trovare in essi i propri direttori tecnici; le grandi imprese giornalistiche dovrebbero possedere un redattore incaricato di cancellare gli errori geografici, ahimè quotidiani, dalle colonne del giornale, di commentare le scarne notizie telegrafiche provenienti dai più lontani lidi, di illuminare i lettori sul contenuto geografico delle questioni dell'ora (politiche, economiche, militari, ecc.). Infine si dovrebbe pensare agli insegnanti di geografia, ai quali affidare non solo la fatica dell'insegnamento, ma anche il progresso scientifico degli studi geografici, conseguito attraverso veri e propri esperimenti di laboratorio e meditate ricerche non dissimili da quelle che assicurano l'ascesa delle altre scienze umane.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

4° Perchè gli studi superiori geografici abbiano un contenuto di serietà scientifica e di pratica utilità occorre che le facoltà geografiche siano dotate di mezzi cospicui. Come è possibile far ciò creando tre istituti superiori di geografia in Italia?

Dalle quali premesse ci sembra possa trarsi una conclusione; ed è questa:

E' opportuno creare in Italia una o al massimo due facoltà di geografia; bisogna dotarle di ricchi mezzi; una di esse deve sorgere in un centro di vita economica intensa (anche perchè la vitalità dell'organismo e la sua importanza ed utilità devono essere dimostrate dai larghi aiuti che essa deve raccogliere nel campo stesso dei maggiori beneficati, industriali ed uomini di commercio); *devono, infine, preparare promiscuamente insegnanti e liberi professionisti, con un insegnamento pratico e speculativo al tempo stesso.*

Queste considerazioni, che ci sembrano fondamentali, sottoponiamo alla attenzione di chi regge oggi le sorti del Ministero della Pubblica Istruzione.

STRABONE

Mentre già la nostra rivista è in corso di stampa, apprendiamo con vivo dolore la morte di Vilfredo Pareto.

Del Maestro che si è spento, e della sua opera che resterà, monumento grandioso di genialità e di lucido raziocinio, parleremo nel prossimo numero di « Gerarchia ». Vogliamo però ricordare ora che Vilfredo Pareto fu tra i nostri collaboratori, diede a questa nostra rassegna il suo prezioso ausilio, e che il lutto del mondo e dell'Italia per la luce che si è spenta è, anche, un lutto nostro.

LA DIREZIONE.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

IV.

La formazione religiosa del popolo italiano

Nel secolo XVIII la scuola giansenistica fu trapiantata in Italia. Nel trapasso mutò, naturalmente, vari connotati: si spogliò delle forme più arcigne, sconfinò dal campo della teologia teoretica più che non avesse fatto con Pascal e pare si adattasse più del bisogno alle vedute, alle mire dei Principi *riformatori*, da Giuseppe II ai Lorenesi. Potè svilupparsi largamente in Alta Italia, in Romagna e in Toscana e penetrò nelle mura di Roma, dove alti prelati fecero buon viso alla nuova tendenza che trovava il terreno preparato per via di vecchi contrasti dottrinali e pratici non mai sopiti, specie fra Ordini rivali. La Compagnia di Gesù ebbe a soffrirne particolarmente, perchè il giansenismo combatteva ferocemente quella rilasciatezza di costumi che pareva favorita, in teoria, dal probabilismo (1) dei gesuiti. E poi esso non dimenticava le persecuzioni subìte in Francia da parte di Luigi XIV (2), istigato (si diceva) dai figli di S. Ignazio, e la distruzione di Port-Royal *ab imis fundamentis*.

I giansenisti, segnatamente francesi, avevano il torto non lieve di voler cristallizzare in proposizioni dommatiche alcune espressioni *liriche* di S. Agostino, intorno alla corruzione fatale dell'uomo e alla necessità della grazia. Il gran Dottore africano era un pessimista, come lo sono tutti gli spiriti appassionati, elevati e profondi; come lo era stato S. Paolo; come dovevano esserlo più tardi, con altro spirito, Shakespeare, Pascal, Leopardi, Carlyle, Schopenhauer, Gobineau, Sorel.

Ma questo pessimismo che ha, e conserva, la sua tragica verità e bellezza nelle altitudini spirituali dove è spuntato; perde e freschezza e verità se vien tradotto nel linguaggio morto di un pedante.

Tale un edelweis che dalle rocce nevate vada a finire in mezzo ai ninnoli di un salottino piccolo borghese, in una penombra afosa e grigia.

Ma questo succede sempre, ogni qualvolta un grande pensiero di vita venga messo in vetrina da intelletti mediocri, per la gioia della loro pigrizia.

E' la eterna, bassa vendetta della lettera che uccide, sullo spirito che vivifica.

Per la verità bisogna dire che non tutti quei giansenisti erano uomini mediocri, ed è altrettanto vero che non tutti i loro avversari erano uomini superiori. Scipione Ricci, Vescovo di Pistoia, aveva molte fisime; ma era personalmente rispettabile e aveva degli intenti lodevoli, sebbene perseguiti su vie sbagliate. E d'altra parte giudici imparziali (come il padre Cordara, membro della Compagnia e storiografo ufficiale della medesima) facevano rimprovero ai Padri d'immischiarsi troppo nelle cose del mondo in cerca di un prestigio, un ascendente decisivo che mal si conciliava con la professione cristiana di umiltà.

La soppressione dei Gesuiti per opera di papa Ganganelli placò i Borboni e arrestò i

(1) Dottrina la quale sostiene si possa seguire praticamente, nel campo della morale, una opinione che abbia dalla sua non più di uno o due moralisti autorevoli.

(2) Forse il «Gran re» obbediva in prima linea a condizioni politiche estranee alle ragioni intrinseche del dibattito.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

propositi scismatici dei più bellicosi fra questi (se pur li avevano coltivati sul serio), sopì controversie e rivalità irose, ma non migliorò la situazione religiosa. Può darsi che alcuni dei Padri avessero coltivato nel popolo, direttamente ed indirettamente, una pietà o troppo sensibile, o puerile, facile a scivolare nella superstizione. Specie quando la sublime tragedia del Cristianesimo veniva tradotta in un linguaggio e in un apparato da melodramma. Ma quelli che subentrarono nella direzione spirituale dei dirigenti valevano ancor meno per coltura e serietà morale. I vecchi ordini contemplanti parevano irrigiditi ed esausti. Nelle condizioni più favorevoli, quelle antiche Badie che un tempo accoglievano i più spirituali, i più colti, i più attivi degli uomini: anzi i pionieri di ogni buona causa; oramai davano asilo a pazienti eruditi, a solerti raccoglitori e decifratori di vecchie pergamene. Qui, e altrove, si ignorava la vasta società, ove fervono le mille febbri della vita, e la si abbandonava senza rimorso ai suoi errori, alle sue follie. L'ascetismo si era addolcito per via, la contemplazione aveva rinunziato agl'impeti e alle prodigiose illuminazioni di un tempo. Quella fiera aristocrazia mistica usa a scalare le più vertiginose altezze dello spirito, si era come raccolta nei quieti valloncelli dell'esistenza ove non infuria la tormenta, e si riposava in una pace stanca e sonnolenta.

Avevano un bel dire i riformatori (e vi erano dei cattolici in buona fede) che certe forme di misticismo ascetico erano sopravvivenze di età barbare, che il secolo « dei lumi » aveva il dovere preciso di spazzarle via. Non potevano capire, essi, nello imborghesimento generale degli spiriti che proprio quelli erano alla vita dell'anima ciò che le vette irte di ghiacciai alle necessità materiali degli uomini brulicanti nelle pianure. I grandi fiumi che recano la benedizione ai campi e alle città procedono essenzialmente dallo eterno stillicidio di quei ghiacciai.

Così la irreligione, figlia di aridità spirituale, potè percorrere trionfalmente la sua via guadagnando a sè le classi dirigenti.

Quando alcuni rami della scolastica s'irrigidirono nel razionalismo e altri divennero sterili, e da Occam si venne a Montaigne; quando l'esperimento fu dichiarato il segreto di ogni conoscenza — e i primi risultati nel campo scientifico furono così lusinghieri —; quando la filosofia antica fu disdegnata come complice della deprecata tirannide ecclesiastica; insieme con l'acrobatismo dialettico e il verbalismo fu colpito mortalmente « *l'esprit de finesse* » e prese il suo posto « *l'esprit géométrique* ». Era un corollario del pensiero cartesiano che riduceva a « spazialità » tutto il mondo sensibile. Come si dice oggi: la quantità prese il posto della qualità. Si credette ingenuamente nella « riversibilità delle forze fisiche ». E il pensiero, a poco a poco, doveva andare a rannicchiarsi fra queste. Dal razionalismo si passava al materialismo per il tramite dello scetticismo, dell'empirismo, del meccanicismo.

Come nell'antichità greca. Se non che, da noi, la ricerca sperimentale, quando seppe restare nel campo suo proprio, diede origine alla scienza moderna che è il massimo vanto degli ultimi secoli, insieme alla conquista delle libertà nazionali.

Insomma, la filosofia della Rinascenza generò il Deismo inglese, donde nacque il deismo degli Enciclopedisti più famosi e quello degli Illuministi tedeschi.

Ma una religione puramente intellettuale, senza fede, senza riti e senza misteri, non dura mai a lungo, perchè non può. E' un essere vivente a cui manchi un organo essenziale, e intanto la vita ne sia mantenuta artificialmente.

Era logico e necessario si addivenisse al materialismo ateistico. Il quale ha disteso tanta ala, per un secolo, su le classi e le nazioni d'Europa. L'Italia, abituata oramai al servaggio completo, non oppose che deboli resistenze allo invadere delle facili dottrine distruttive. I suoi grandi pensatori radi e sconosciuti: l'aristocrazia smidollata, la borghesia giovanilmente spensierata e avida di novità, il clero diviso, fiacco intellettualmente, povero di carattere e scarso d'influenza; e però condannato ad assistere quasi passivamente allo sfacelo dell'Edifizio venerabile.

La grande Rivoluzione, che da prima aveva trovato fervidi consensi presso molti dei nostri, coi suoi eccessi alienò un popolo ricco di buon senso, usato a giudicare l'albero dai frutti. E così perdette assai del suo credito quella facile filosofia sensista, egalitaria, demagogica che doveva esserne la giustificazione teorica. La stessa letteratura francese ebbe la sua resipiscenza e cantò una toccante palinodia, che ebbe una lunga eco di là dal Reno e di qua dalle Alpi. Comunque voglia giudicarsi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il carattere morale di Chateaubriand, dei fratelli Schlegel e di Novalis, non si può negare una grandissima efficacia al movimento romantico, il quale non solo rispondeva alle trepide incertezze del momento, ma correggeva giudizi e colmava lacune che facevano torto alla coscienza pubblica europea.

E' comodo e piacevole di percorrere una pianura uguale, fertile e culta. Ma alla fine tanta monotonia di toni e di linee stanca e disgusta. Si anela ai monti eccelsi, al mare infinito: coi pericoli, coi disagi dell'aspro andare, delle tormente, delle tempeste.

Il grande Buonaparte comprese tutte, forse, le necessità dell'ora. E prima che l'ambizione troppo fortunata fiaccasse il Titano, ei *volle* dare all'Europa una nuova sintesi politica, ripigliando il disegno di Cesare e Carlo Magno. Come quei due sommi, egli vide che la restaurazione doveva avere una radice spirituale, e appunto religiosa. Ai critici da strapazzo che gridano allo opportunismo si potrebbe rispondere in molti modi, se ne valesse la pena. A me basti asserire che Napoleone fu un vero mistico, come tutti i grandi Agitatori d'idee e di masse: perchè bisogna attingere a un fondo *proprio* di entusiasmo e d'idealità per suscitare nelle moltitudini questi stessi sentimenti, che poi scatenano i movimenti oceanici della storia. Sì, diciamolo per l'onore della nostra specie: i calcoli freddi, gl'interessi meschini non hanno mai spinto gli uomini a fare le rivoluzioni, perchè nessun interesse, nessun calcolo potrebbe indurre un uomo solo ad affrontare, non che la morte, i rischi e i disagi annessi ai colpi audaci e ai mutamenti.

La « provvida sventura » riconciliò quel Superbo con gli uomini e con Dio. Nello scoglio che gli fu carcere e tomba egli espresse intuizioni mistiche degne di un Genio religioso.

Certo, ovunque si estese il suo impero, la Chiesa riebbe quella sicurezza che, alternativamente con le prove, è necessaria all'adempimento della sua missione. E le teorie distruttive parvero vergognarsi di sè medesime

In questo clima storico potè svolgere, per alcuni anni, la sua azione ferma e prudente il mite Pio VII, coadiuvato da consiglieri illuminati. E nel frattempo maturavano ingegni nobilissimi che si preparavano a rinnovare le sorti civili e l'anima religiosa d'Italia. Noi non possiamo ricordare senza un fremito di orgoglio quegli uomini alti e puri di cui la vita intera fu una solenne testimonianza resa alle virtù che salgono dalla terra e discendono dal cielo. Fa bisogno di nominare Manzoni, Rosmini, Troya, Capponi, Balbo, Tommaseo, Gioberti? (1). Qualcuno ebbe asprezze superbe. Ma le ebbero Dante, Michelangelo, e altri sommi che vollero, ma non seppero piegarsi alla disciplina dell'umiltà. Molto si deve perdonare a chi poneva mente ed attività straordinarie a servizio di un grande ideale.

E poi ci furono dei martiri purissimi, nei quali è difficile segnare una linea di demarcazione fra l'amore alla patria e l'amore alla religione. Difficile? Forse impossibile, perchè l'uno ispirava e rafforzava l'altro, e assurgevano insieme a un unico sentimento di rara bellezza.

Tazzoli e i compagni strangolati a Belfiore ci appaiono circonfusi di quella luce ideale che avvolge gli antichi Eroi nella lontananza dei millenni.

Taccio, per brevità, degli educatori, dei filantropi, degli studiosi militanti per lo più nelle file del clero; e di tante istituzioni che onoravano insieme la Patria e la Chiesa.

Aporti, Lambruschini, Pendola, don Bosco, Lodovico da Casoria, p. Secchi, Stoppani, p. Tosti, Bonomelli: son nomi cari a tutti gli Italiani.

E allora come si spiega la raffica antireligiosa che investì e scosse la coscienza nazionale per tutta la seconda metà del secolo passato?

Bisogna risalire al Congresso di Vienna e alla Santa Alleanza. Che non furono certo quelle cose magnifiche, incomparabili che apparvero al giudizio di un Goethe (nelle Conversazioni con Eckermann). Ma neanche una lega obbrobriosa di biechi tiranni, come se la figurarono gli storici liberali sino al... Congresso di Versailles, che doveva cancellare Vienna, e la riabilitò.

Alcuni dei protagonisti furono puri e nobili. E così alcuni tra gli inspiratori e i filosofi della reazione (De Maistre, Müller). Tanto questi come gli *altri* (Talleyrand e simili) presero dei grossi abbagli. Ritennero si potesse risospingere l'Europa

a ritroso degli anni e dei fati,

cancellando dalla storia onninamente la Rivoluzione e l'Epopea napoleonica.

(1) Lo stesso Mazzini, nudrito dalla madre e dal p. Scarpa di un austero Cristianesimo, fu cristiano e cattolico assai più che egli medesimo non sospettasse.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le aspirazioni nazionali, già chiare, e quelle economiche, ancor confuse, dovevano tacere, venir soffocate a ogni costo.

La religione cristiana doveva garentire ai *possidentes* il tranquillo godimento delle loro prerogative.

Personaggi ufficiali del mondo ecclesiastico «risposero»... Da quel giorno si produsse in spiriti nobilissimi una divisione laceranto che in tre o quattro decenni doveva separare quello che Dio aveva unito.

Leone XII e Gregorio XVI seguirono in buona fede una linea politica di assoluta intransigenza, in accordo con le Potenze egemoniche. Ma incominciava l'esodo dei patrioti fuori dell'ovile. Il gesto di Pio IX parve arrestare i fuggenti sulla soglia. Ma fu breve idillio. Oramai pareva che un abisso incolmabile fosse aperto fra le aspirazioni del tempo, non soltanto nazionali, ma anche filosofiche e civili insieme, e le esigenze della ortodossia cattolica.

Soffiavano nel fuoco le società segrete, le quali venivano strappando alla Chiesa il più, se non il meglio, della borghesia costituitasi in solida classe dirigente.

Ma c'era di più. Le Chiese, tutte le Chiese, dovevano sostenere l'urto simultaneo di correnti filosofiche, scientifiche, politiche e sociali vaste quasi come il mondo contemporaneo.

Il razionalismo, inconsaputo nella filosofia medioevale, baldo e aperto dopo la Rinascenza, aggressivo e petulante nel '700; alla fine si alleava apertamente alla scienza, o meglio ne suggellava alcune affermazioni affrettatissime, e col nome di positivismo s'imponeva agl'intelletti superficiali, deboli, immaturi, che sono la grande maggioranza.

Oramai la «scienza positiva» teneva in pugno la chiave dell'universo. Solo ai malati e ai poveri di spirito si consentiva di *credere*. Agli altri bastava *sapere*.

E pure fin dal 1824 Carnot aveva enunciato la famosa legge della irreversibilità dei fenomeni fisici. Ma dovevano passare almeno ottant'anni prima che ne uscisse trasformata radicalmente la filosofia scientifica.

La geologia e scienze affini furono messe in contrasto con le prime pagine della Genesi, interpretate in senso strettamente letterale, contro le indicazioni dei Padri più geniali.

Vi si aggiunse la ipotesi della evoluzione, accettata come un domma antireligioso da chi non vedeva le sue implicazioni metafisiche e le lacune scientifiche. Il che non le tolse di diventare la chiave di volta di quasi tutto lo scibile.

Lo Stato italiano entrò in conflitto con la Chiesa per due motivi: il primo meramente politico e contingente, l'altro filosofico-giuridico.

Infatti la Curia fino al '70 si oppose con tutti i mezzi alla occupazione dei proprî territori, e dopo il '70 mise in opera le arti più sottili per ricuperarli. Donde lotta aperta e infinite rappresaglie, da parte dello Stato, che non ebbe scrupolo di sconfinare entro il campo spirituale.

Ma anche dall'altra parte non si facevano sottili distinzioni fra il temporale e lo spirituale. Si credeva che il primo fosse presidio necessario al secondo. Credenza che fu smentita in modo chiarissimo dai fatti successivi.

L'altro motivo si fondava sulla tendenza di varî statisti italiani ad abbracciare la tesi hegeliana secondo cui lo Stato incarna e realizza l'assoluto; per modo che qualunque Istituzione affacci un diritto analogo debba essere considerata sua nemica e combattuta senza quartiere.

Arrideva l'esempio della Germania e di altre nazioni, ove lo Stato aveva umiliato e assorbito con successo ogni potestà rivale.

La scuola e la stampa che erano in balìa quasi completa dei governanti venivano adoperate sapientemente a combattere il clero, non solo nelle sue pretese terrene, ma nel prestigio morale e nelle stesse basi storiche e metafisiche di tal prestigio.

I giudizi, gl'incitamenti, le invettive di uomini come Garibaldi e Mazzini, i romanzi del Guerrazzi, le satire del Belli, più tardi i versi paganeggianti del Carducci erano atti a suscitare un incendio inestinguibile ai danni della Chiesa.

Che dire del movimento economico, nei quadri del socialismo, che in breve minacciò le stesse basi del vivere civile? Nato nel paese dell'industria e della ricchezza, elaborato in sistema da torbidi intelletti germanici, propagato con audacia e violenza, avanzò rapidamente in tutte le direzioni, superbo e incoercibile come il vento della similitudine dantesca.

Per la prima volta il popolo in massa — non questa o quella categoria — scuoteva il giogo della soggezione millenaria e minacciava

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

senza ambagi di invertire le parti, prima di instaurare il favoleggiato regno di Saturno.

Una ferrea bardatura storico-filosofica, *more germanico*, faceva del sistema un arnese formidabile, per la offesa e la difesa, nel campo teorico e dell'azione.

Una filosofia trionfante aveva fornito l'armamentario dialettico; l'odio vendicatore, inestinguibile contro gli « sfruttatori » e i complici ipocriti avrebbe somministrato le armi materiali e diretto i colpi.

Furor arma ministrat.

I complici naturalmente erano i « preti ». E per questo, a fianco dell'*Avanti!* marciava l'*Asino*.

L'accusa di complicità con gli oppressori, ingiusta e iniqua se estesa a tutto il ceto e ai singoli membri, aveva un certo fondamento di verità. Accanto al Cappuccino e al Trappista, vicino al Parroco di montagna da la sottana logora, le scarpe sdrucite, e l'aspetto consunto, la Chiesa, pure in questo universale, accoglieva e nutriva il Prelato rotondo e rubicondo con lo strascico di seta paonazza, e il Regolare rugiadoso, che il voto di povertà sottraeva unicamente alla necessità di un duro lavoro, agl'impicci di amministrare il suo peculio e alla paura di perderlo.

E i sorrisi, le premure di questi ultimi si prodigavano di preferenza a quelli che l'Evangelo aveva giudicato con grande severità; che gli Apostoli, i Padri e i Dottori antichi avevano considerato come appena dei tollerati nella Chiesa.

Si aggiunga il commento iroso e settario dei Capi, nei comizi e su per i giornali: e non si tarderà a spiegare l'odio intenso e il disprezzo dei « proletari », non solo verso gli ecclesiastici, ma verso *tutte* le credenze da essi difese e propagate.

Si salvava appena Gesù Cristo, grazie al titolo di « primo socialista ».

Ma era possibile si preservasse il puro sentimento religioso in quelle povere anime, anche tacendo la propaganda ostile? Io stento a crederlo. Si è detto, e anch'io lo penso, che fra religione e poesia esiste un'occulta affinità. L'uomo dannato a vivere e lavorare in un ambiente volgare e opaco, ove non spira un alito di gentilezza: o è rude e semplice, e si rannicchia nella superstizione; o ha una patina di cultura e nel più dei casi scuote via con disprezzo ogni idea spirituale. E si crede emancipato.

Il contadino, se nessuno poliva l'anima sua, sarà rozzo e superstizioso. Ma il ritmo delle stagioni, gli aspetti del cielo, la regolare fecondità delle piante, svelte e venuste, la soavità dei fiori in uno con la terribilità ineluttabile delle meteore, dei geli e delle canicole — tutto ciò lo pone e mantiene in presenza di un mondo augusto e pieno di mistero, atto a ispirare una religiosità sentita, per quanto elementare.

Ma la fabbrica esclude cieli, alberi, fiori, ogni e qualunque nota gentile e bella. La sola cosa potente e imponente, la macchina. La macchina che procede superba e brutale con un ritmo e una voce sempre uguale. E lo stanzone, dai muri squallidi, è saturo di una umidità calda e graveolente — uguale in tutti i mesi e in tutte le ore.

Non è il lavoro giocondo e umano come lo auspicavano Virgilio e Ruskin.

E' il ritorno puro e semplice all'antica maledizione, che il sacrifizio di Cristo doveva aver cancellato, o almeno mitigato.

Cosa faceva, cosa sentiva il clero d'Italia in questi frangenti? Proprio in quegli anni Oriani lo accusava francamente di viltà. Non credo egli, così intelligente, si aspettasse da lui l'arresto netto e immediato della marea rivoluzionaria. Ma giudicava che avesse mancato, mancasse di prendere la *sua* posizione, conforme alle sue nobilissime tradizioni. Egli esigeva che la prendesse con una risolutezza e una dedizione eroica, pari alla gravità dell'ora. Non la prese, come corpo, e dunque fu vile, secondo Oriani. Fu meritata l'accusa? Distinguiamo subito. Quei giovani che d'un gesto avevano sublimato le febbri e troncato i sogni dei vent'anni per cacciarsi in un sentiero arido, spinoso e senza ritorni, e poco di poi obbedivano militarmente a un rude appello, non erano vili.

Quell'appello forse li sospingeva in uno di quegli inferni che sono tuttavia i quartieri popolari delle città, o nel cuore delle maremme arse dal sole e dalla febbre, o nelle valli montane, dove il verno imperversa otto mesi dell'anno, o negli ergastoli o negli ospedali o tra i fanciulli discoli e le creature avvilite: insomma, fra la perduta gente; cioè quella che il mondo reputa perduta, ma che il Sacerdote deve ritenere fermamente capace di redenzione; persuaso che tocchi proprio a lui di operare il miracolo.

Non erano vili quelli che sceglievano di an-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dare lontano, fra i deserti, le steppe, le foreste intatte, per guadagnare l'anima di qualche selvaggio.

Non lo erano quelli che non fidando nelle proprie attitudini sociali, abbracciavano l'asprezza di una Regola che imponeva rinunzie sovrumane, per aiutare, risollevare e abbracciare, nel piano mistico di Dio, fratelli caduti sotto il livello comune della umanità.

E gli altri?

Lo vedremo prossimamente.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Le versioni dal latino

Nella scorsa Cronaca abbiamo detto che la conoscenza del nostro antico pensiero è una condizione imprescindibile per ricuperare la nostra grandezza e originalità. Ma, purtroppo, gran parte di questo patrimonio filosofico, composto quando ancora il latino era la lingua universale dei dotti, è noto soltanto a chi conosca — e non superficialmente — la lingua di Roma.

Ci troviamo dunque, di fronte a questo fondamentale problema: dobbiamo noi procedere alla versione delle opere latine, oppure ristampare i testi nella lingua originale?

Croce e Gentile, per quella mirabile collezione laterziana che costituisce una delle loro maggiori benemerenze culturali, hanno adottato quest'ultimo criterio, così che in tale collezione le opere scritte in latino da Cusano, da Spinoza, da Kant, sono state riprodotte nell'originale. Lo stesso criterio fu adottato per la collezione filosofica dell'editore Formiggini non più proseguita dopo la pubblicazione del Telesio.

Nessuno più di noi si rende conto delle nobili ragioni che militano a favore delle ristampe in latino. I fautori di esse ritengono, in primo luogo, che il latino debba essere tuttora considerato come uno strumento indispensabile per gli studiosi della filosofia; secondariamente essi adducono le enormi difficoltà che si frappongono a un'interpretazione esatta e inequivocabile del latino medioevale e del Rinascimento.

Noi crediamo, tuttavia, che queste ragioni non bastino a infirmare la tesi favorevole alle versioni. Ammettiamo pienamente il principio che la lettura corrente del latino debba costituire un obbligo per i cultori specialisti di filosofia. Ma riteniamo pure che la conoscenza dei testi filosofici, anzi che costituire un privilegio per gli specialisti, debba essere estesa alla media cultura, la quale ha gran bisogno di fortificarsi spiritualmente e intellettualmente.

Ora (il fatto può essere doloroso, ma è indiscutibile e irreparabile) le persone colte, anche specialiste, le quali conoscano il latino quanto basti a leggere davvero un testo filosofico, sono pochissime. Se questo avviene nel campo elevato, figuriamoci che cosa accade nella media cultura: la grande massa degli studiosi è esclusa dalla conoscenza di tesori, essenziali alla rieducazione italica del nostro spirito filosofico. Credere di poter costringere gli studiosi ad approfondire il latino, ristampando i testi originali, è, secondo noi, opera vana. Chi, anzi che tradurre, riproduce tali testi, ottiene soltanto questo risultato: limitare la conoscenza a una ristrettissima categoria, per la quale, a rigore, bastano le copie delle antiche edizioni. Si obbedisce, dunque, così facendo, a un principio il quale implica una speciale visione dei valori e della funzione della filosofia nel mondo della cultura. Un simile criterio è rispettabilissimo — in quanto si preoccupa, fra l'altro, di evitare il dilettantismo — ma noi obbediamo al criterio opposto: quello, cioè, che la filosofia debba permeare di sè, più ampiamente, la cultura generale.

Un'altra considerazione: da parecchi secoli, oramai, le arti e le scienze hanno rinunciato all'uso corrente del latino per cause fatali contro le quali « non giova dar di cozzo ». Perchè mai si dovrebbe fare un'eccezione proprio per la filosofia? Non si può neppure invocare il valore linguistico e artistico, perchè nella quasi totalità dei casi i testi in questione sono redatti in uno stile barbaro, privo di ogni altro pregio che non sia il pensiero speculativo. Quanto alle difficoltà di tradurre i testi in modo inequivocabile (ardua difficoltà, a cominciare dalla stessa nomenclatura filosofica!) ebbene, proprio questa è una delle ragioni peculiari per tradurre. Se gli stessi specialisti (si presume che chi traduce debba esser tale) commettono errori di interpretazione, figuriamoci le difficoltà di lettura che debbono affrontare gli altri. I pochi o molti errori dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dottissimi sono compensati dalle più numerose facilitazioni che essi offrono ai meno dotti.

Del resto, per tornare al tema della fatale minoranza in cui versano le opere filosofiche latine, basta considerare la scarsa fortuna editoriale di esse. Non occorre essere addentro nei segreti amministrativi degli editori per poter affermare che le opere latine recentemente stampate hanno avuto uno smercio di metà e forse di due terzi inferiore alle opere in italiano. Ben diverso sarebbe stato lo spaccio se i testi fossero stati tradotti, o, almeno, fossero stati accompagnati dalla versione.

Perchè (ed è questa l'idea che informa il presente discorso) esiste un mezzo per conciliare le due opposte opinioni: quello, cioè, di riprendere la bella, antica consuetudine di pubblicare i testi con le versioni a fronte. E' questo un provvedimento che soddisfa le esigenze di tutti: anche agli specialisti, non dispiacerà, nei casi dubbi — che sono frequentissimi — la possibilità di un riscontro.

E' vero che col duplice testo si raddoppia l'entità e il costo dei volumi, ma è anche indiscutibile che se ne accresce in eguale, anzi in maggior proporzione, la vendita. Chiunque ha familiarità col mercato antiquario sa come siano cercate e lautamente pagate dal pubblico le antiche versioni, e come sia enorme, in Italia, lo spaccio delle traduzioni tedesche e, specialmente, francesi dei filosofi. Noi crediamo che tra le cause o gli effetti (poco importa ciò ai fini della nostra tesi) della superiorità culturale filosofica tedesca non sia ultima quella che deriva dall'immenso corredo di versioni che la Germania possiede.

Il rigido principio di pubblicare i testi latini, in quanto si oppone, inutilmente, a una ferrea legge naturale, si converte nel grave inconveniente di diffondere tra noi il pensiero filosofico di molti autori attraverso le versioni in lingue straniere. E quanti sanno come, anche involontariamente, i traduttori, specie francesi, coloriscano il pensiero altrui con la mentalità della propria nazione, debbono convenire che la mancanza delle traduzioni italiane si converte in una vera menomazione dello spirito nazionale.

Auguriamoci, dunque, che studiosi ed editori si convincano che il triplice interesse intellettuale, nazionale ed economico, coincide nel consigliare la traduzione italiana dei testi filosofici latini. La questione che solleviamo può sembrar secondaria, ma è, invece, capitalissima. Da essa dipende, ripetiamo, uno dei mezzi più poderosi per restituire ai nostri studî filosofici l'originalità italica ora offuscata.

A. B.

POLITICA ESTERA

L'Inghilterra e il conflitto della Ruhr

La posizione dei due massimi contendenti si è cristallizzata: l'uno, la Francia, vuol mantenere la pressione sul vinto coll'*occupation durable* del ricco bacino, l'altro, la Germania, continua tenacemente nella resistenza passiva, malgrado gli enormi sacrifici che comporta alle popolazioni. Quindi l'Inghilterra è oggi il centro della politica europea; alla sua condotta sono rivolti gli sguardi, mentre si spera che il suo intervento agisca in maniera decisiva e risolutiva.

Ma il problema della Ruhr, l'abbiamo ripetuto tutti i mesi su queste colonne, è problema di forza; ciò vale non solo per la Francia e per la Germania, ma anche per gli altri spettatori interessati: una concezione quanto più approssimativamente sicura dell'indirizzo politico del Regno Unito potremo averla dall'esame dei suoi sentimenti e dei suoi interessi tradizionali quali si sono venuti svolgendo nel convulso dopo-guerra.

Il periodo Lloyd-georgiano

Alla Conferenza di Parigi i delegati inglesi, sebbene stretti particolarmente alla difesa degli interessi imperiali, vollero essere elemento moderatore nei frequenti conflitti di ambizioni nazionalistiche, trovandosi spesso, fianco a fianco con i colleghi d'oltre Oceano; attraverso tali prove di solidarietà l'astuto gallese, Lloyd George, sperò di formare un saldo blocco anglo-sassone capace di imporre la propria volontà al mondo e specialmente alla nazione più restia ad intendere miti consigli, la Francia. Wilson, visionario dimentico per i suoi ideali delle forze nazionali utilitarie che avevano spinto gli Stati Uniti alla lotta, abbandonò facilmente le sue pretese sulla libertà dei mari; ma con Wilson non fu nè il Senato nè il Paese, onde l'unità di fronte anglo-americana si trovò spezzata appena collegata. Lloyd George restò solo a combattere le pretese del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la Francia, traendo spesso a rimorchio i ministri italiani; il suo metodo consistette nell'opporsi sempre ostinatamente, finchè cedeva, dopo aver ottenuto dei contemperamenti: ne abbiamo degli esempi nell'ultimatum di Londra del 1° maggio 1921 e nella risoluzione del dissidio per l'Alta Slesia. Tale politica sembrò trionfare ai primi di gennaio del 1922 nel convegno di Cannes; fu trionfo effimero, chè Briand veniva immediatamente richiamato a Parigi e gli succedeva Poincarè. Così il *Quai d'Orsay* adottava una tattica intransigente che parve dapprima condurre la Francia all'isolamento; invece, per la firma del Trattato di Rapallo russo-germanico, unì in un solo fascio attorno al governo di Parigi tutti gli stati che nella vitalità integra delle convenzioni della pace riponevano la loro fortuna e, alcuni, la stessa loro esistenza.

Il mito della ricostruzione europea si sfaldava rapidamente; anche Schanzer, deluso nelle anticamere londinesi, ritrova un poco di dignità e di indipendente fierezza; la sconfitta greca è la *débâcle* di Lloyd George. Quando questi si ritirò, il problema delle riparazioni non era ancora affiorato fuori dai temporanei accordi di Cannes; ma la sua imminenza oscurava l'orizzonte europeo che la superata crisi orientale aveva un poco rischiarato.

La passività di Bonar Law

Il nuovo *premier*, salutato negli ambienti politici di Parigi, come il probabile restauratore di una cordiale amicizia fra i due paesi, rompe freddamente i ponti; la sua mente riflessiva non concepiva soluzioni medie; se si poteva andare insieme, bene, altrimenti era preferibile separarsi. Ai primi di gennaio espose il suo piano; non trovò il consenso e si ritirò: così finiva l'Intesa che dopo la guerra aveva vissuto non per costruire, ma per procedere a delle liquidazioni residuali attraverso compromessi ed equivoci. Dinanzi agli episodi dell'occupazione Bonar Law si ammanta d'una impassibilità che vuole perfino teorizzare in sistema, quando alcune correnti premono contro l'inerzia del governo.

Simile condotta doveva essere prima o tardi abbandonata, per la verità fondamentale che l'assenteismo assoluto nella sorte di territori così importanti nell'equilibrio delle forze economiche e politiche continentali non risponde nè agli interessi nè ai sentimenti, nè alle tradizioni secolari della Gran Bretagna. Noi respingiamo completamente la tesi del Gayda e di altri giornalisti francofili che sostiene essere l'Inghilterra la nazione più beneficata dall'impresa della Ruhr, poco volonterosa quindi di fare udire la sua voce per una prossima risoluzione. E' l'applicazione attuale del vieto concetto dell'Inghilterra che divide per comandare e che sulle rovine altrui eleva la propria ricchezza; la storia ci insegna che tale metodo è stato seguito senza scrupoli dai dirigenti del Tamigi, ma non quando fra due popoli comincia ad esservi una disparità di forze tanto grande da essere probabile il trionfo egemonico di uno dei contendenti.

Inoltre i benefici effetti della maggiore richiesta di carbone sono annullati da altre perdite, come l'arresto nel soddisfacente aumento d'impiego del tonnellaggio mercantile; e per rimanere sempre nel campo economico, il pericolo del dominio da parte di una sola potenza del ferro della Lorena e del coke della Ruhr supera di molto qualsiasi vantaggio immediato.

Dopo più di tre mesi di stasi assoluta sarà un ministro di S. Maestà Britannica che aprirà la via di trattative diplomatiche; col discorso del 20 aprile u. s. lord Curzon invita la Germania a presentare delle proposte che, ritenute insufficienti dai singoli alleati, dànno luogo a delle nuove controproposte. Ufficialmente siamo a questo punto; ma frattanto, per malattia incurabile di Bonar Law, si aveva una crisi nel gabinetto britannico che portava alla presidenza il cancelliere dello scacchiere Baldwin. Non occorre fermarci troppo sull'importanza del mutamento nella politica interna dell'Inghilterra; è fallito per la cattiva volontà della corrente estrema dei *die-hards* il tentativo del *premier* di ottenere la collaborazione dei conservatori lloyd-georgiani con a capo Chamberlain; nelle direttive internazionali, e precisamente nella questione delle riparazioni, dovevamo attenderci una partecipazione più attiva e più efficace, secondo la natura dell'uomo, più energico e volitivo di Bonar Law, meno ardente e volubile di Lloyd George.

I termini estremi dell'intervento inglese

Per osservare più chiaramente la condotta di Baldwin, inquadriamola secondo il nostro metodo preferito, nelle sue possibilità estreme che difficilmente saranno attuate, ma gioveranno per afferrare meglio i rapporti intermedi praticati nella realtà.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per l'Inghilterra esiste l'interesse di uscire quanto prima dalla situazione caotica odierna; illudendosi che con il peso della propria potenza sarebbe capace di far subito traboccare la bilancia da una parte o dall'altra, essa potrebbe aiutare la Francia o la Germania. Nel primo caso con consigli e con mezzi coercitivi, sia pure occulti e senza impiego di truppe e di materiale bellico, cercherebbe di gettare la Germania nelle mani della sua rivale, che assicurerebbe la pace del forte. Nel secondo caso, anche scartando l'ipotesi dello intervento armato, il compito dell'Inghilterra sarebbe molto aspro e consisterebbe nello sforzo di isolare completamente o quasi la Francia nell'Europa e nel mondo. La diplomazia inglese dovrebbe agire principalmente sul Belgio, sull'Italia, sugli stati della Piccola Intesa e sulla Russia; le sarebbe necessaria la collaborazione dell'alta banca e dell'alta industria londinese, poichè l'opera di penetrazione avrebbe la sua chiave di volta nella sterlina. Il Belgio ha bisogno che le sia garantita la sicurezza indipendente e che siano ricostruite le sue rovine di guerra; l'Italia non può vivere sotto l'incubo dei vari Shylock che esigano il pagamento dei suoi debiti interalleati; la maggior parte delle nazioni danubiane e balcaniche e in special modo la Russia vedono solo negli investimenti di capitali stranieri la via per raggiungere un alto grado di sviluppo produttivo.

Ma nessuno dei due atteggiamenti, sebbene logicamente appaia il contrario, potrebbe condurre alla pace. La Germania è tale grande popolo che nelle convulsioni della disperazione scuoterebbe tutti i paesi confinanti; d'altro lato la Francia isolata, piuttosto che rinsavire penserebbe bene di approfittare del momento di netta superiorità militare per marciare su Berlino e tentare il colpo decisivo, la disgregazione del Reich colla forza.

Date queste condizioni l'Inghilterra spinta ad intervenire e dalla pressione dell'opinione pubblica e dai suoi interessi, sarà presente con una vigilanza assidua ed attiva, che sfrutti ogni opportunità di giungere ad un compromesso.

Il valore dei contrasti presenti

Riallacciare le fila disciolte dell'Intesa, di quell'Intesa che Bonar Law vide senza commozione scendere nel sepolcro, è uno dei fini contingenti della politica britannica. Oggi nelle trattative separate, in cui ogni progetto, ogni idea deve essere vagliata separatamente in quattro o cinque cancellerie, sì che non si arriva mai ad una conclusione, è facile e comodo per la Francia trincerarsi dietro tre o alcune formule negative con cui manovrare agilmente e ingenerare malintesi e impedire atteggiamenti comuni. Discutendo a quattro le rigidità si smussano con maggiore probabilità, in quanto si individuano meglio le singole responsabilità; discutendo a quattro, se l'abilità non manchi del tutto ai delegati inglesi, non è impossibile trovare un terreno di azione concorde coll'Italia e col Belgio che non possono essere pienamente contente delle mire annessionistiche o separatiste sul Reno e nella Ruhr.

Le prossime trattative che seguiranno all'invio dei documenti inglesi, di cui, mentre scriviamo non si conosce il testo, mostreranno l'entità dei dissidi su particolari questioni. Quello sulla resistenza passiva è il primo che si impone all'esame per la sua immediatezza; la Francia esige in parole povere che il nemico ceda le armi per averlo in sua balia; da Londra si desidera che, sebbene formalmente la Francia debba apparire vincitrice, si impegni tuttavia a ridurre l'occupazione al carattere primitivo di invisibile sorveglianza e di garanzia. Basta riflettervi sopra un momento per comprendere il valore decisivo di un passo preliminare in tal senso: ebbene, qualche giorno addietro, l'ufficioso *Temps* ingenuamente dichiarava simile problema molto secondario.

Di particolare interesse per l'Italia è la questione dei debiti interalleati, l'unica forse su cui noi andiamo d'accordo coi francesi. La stampa di qua della Manica unanimemente reclama che non si possono stabilire le somme dell'indennità germanica se prima l'Inghilterra non dica senza sottintesi quanto reclama e dal Reich e dai suoi antichi alleati; la nazione creditrice invece non vuole scoprirsi troppo su questo punto, comprendendo che i danari dovutile sono un'arma molto preziosa per combattere questa tenace lotta: stia attenta, però, che, per non adoperarla mai, l'arma non si irruginisca...

Dal rapido esame precedente sui principali problemi controversi ci si persuade che averne risolto uno non significa essersi avvicinati di molto alla pace. In Francia, è inutile ogni illusione, opera una volontà di potenza che non sarà arrestata da promesse o da inframmettenze adescatrici; la Francia è convinta che la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

battaglia dal campo politico-economico si è spostata nel campo politico-territoriale. A Londra Baldwin va ripetendo che la soluzione va ricercata nel campo puramente economico; pagamento da parte della Germania di qualche decina di miliardi.

Il fatale obbiettivo della politica inglese

L'Inghilterra attraversa uno dei suoi soliti periodi di raccoglimento; ogni suo intervento nella questione della Ruhr non avrà una importanza risolutiva, siccome dietro alle note non vi è nè una volontà nè una dotazione militare capace di prevalere.

L'imperialismo francese però colle sue frequenti punture accelererà il processo di ricomposizione delle forze britanniche in tutti i campi della loro attività; la politica britannica riprenderà più presto di quanto si creda la sua funzione secolare di avvolgere in un cerchio insuperabile di alleanze la nazione che aspira alla supremazia nel continente o che la conquista. Ieri contro la Germania, oggi contro la Francia, fatalmente.

Sarà un lavoro paziente di anni, forse di qualche generazione, ma il popolo che ha vinto Filippo II, Luigi XIV, Napoleone I e Guglielmo II non ha paura del tempo; fu sempre il suo migliore alleato.

Per l'Europa serpeggiano fremiti di ribellione e di riscossa; non si attutiranno giammai perchè nei frequenti crogiuoli di razze del nostro continente non vi è stata mai la pace; che l'Inghilterra non divenga paladina di tali malcontenti inalberando la vecchia, ma pur sempre entusiasmante bandiera della libertà e dell'indipendenza contro la tirannide?

Poichè nel mito della generosa Inghilterra, amica dei popoli oppressi vi è questo di storicamente vero ed inconfutabile: ebbe sempre nemico il popolo più forte e lo combattè a morte, sempre.

ALFREDO SIGNORETTI

CRONACHE COLONIALI

La battaglia di Adua in una documentazione storica

L'origine di questo studio di Corrado Zoli, edito dall'*Istituto Coloniale Italiano*, è chiaramente spiegato dall'autore nella sua breve premessa che apre la storica documentazione.

Nel 25° anniversario della battaglia, il Gruppo Nazionalista di Milano aveva pregato lo Zoli di tenere colà una conferenza commemorativa. E per l'occasione il nostro valoroso collega si propose di studiare con cura i prodromi, le fasi, le conseguenze non di una battaglia, ma in realtà di « tre azioni slegate e separate, nel tempo, nello spazio, nel comando e negli intenti... ».

Egli fu tratto a consultare molti documenti poco o mal noti. I risultati dello studio gli fecero rinunziare a tenere la conferenza commemorativa. Perchè l'argomento, per la sua vasta mole, esorbitava da quello di una conferenza. Esso diventa oggi, in questa ricostruzione critica, parte viva e vera della Storia Coloniale d'Italia.

Vorremmo seguire lo Zoli nella sua paziente, serena ed obbiettiva indagine storica, ma lo spazio ci permette soltanto di trarre da questo studio indefettibile l'idea centrale dell'autore, perchè ciascuno possa definitivamente orientarsi, dopo molte leggende, venute fuori dal 1896 ad oggi, e ricredersi su molte cose, sopratutto su questo: « ... che nulla vi ha in tutta la campagna d'Africa del 1896 di che una giovane e gagliarda nazione quale è la nostra, debba arrossire ».

Sulla scorta di una documentazione ineccepibile, lo Zoli ricostruisce come abbiamo detto, gli avvenimenti che precedettero la battaglia, le fasi dell'azione, l'esecuzione della ritirata. E' bene premettere che lo Zoli esprime freddamente, senza indulgenza, e senza passione, i giudizi ispiratigli dall'esame obbiettivo, paziente dei fatti.

Diciamo anzitutto che l'avanzata su Adua fu indiscutibilmente un errore militare. Accennando alle fasi della marcia d'avvicinamento e della battaglia, lo Zoli rileva il grave errore della mancanza assoluta di collegamento tra le colonne marcianti, la quale, nell'azione si convertì, si può dire automaticamente, pel modo e per l'ora in che l'azione fu impegnata, nella assai « più grave mancanza di ogni legame tattico fra le colonne operanti; e la cui responsabilità grava in misura sensibilmente uguale sul comando in capo, che non avrebbe dovuto ometterne la raccomandazione e sui comandanti delle tre colonne di prima linea che, anche in difetto della superiore prescrizione, avrebbero dovuto sentire la necessità di provvedervi di propria iniziativa ».

Evidentemente, le conseguenze di tali er-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rori non sarebbero state così catastrofiche come in realtà furono, se non fossero intervenuti ad aggravarli gli errori della colonna Albertone e della colonna Dabormida sul campo di battaglia; la responsabilità dei quali, come giustamente osserva lo Zoli, non risale direttamente al comando in capo. Perchè, anche ammesso il probabile equivoco di nome « fra il colle di Chidane Meret e quello dell'Enda Chidane Meret, fu errore del generale Albertone, e soltanto suo, lo impegnarsi con tutte le forze per disimpegnare il battaglione d'avanguardia sfuggitogli di mano, a insaputa del comando in capo, a così grande distanza dalle altre truppe e senza preoccuparsi di prendere con esse contatto. E d'altra parte, anche ammessa l'imprecisione dell'ordine del comando in capo, prescrivente l'azione in appoggio della Brigata Albertone, fu errore del generale Dabormida, e soltanto suo, l'essersi lasciato trarre a combattere ingolfandosi così profondamente nelle gole dei monti, donde la sua azione in appoggio della brigata Albertone diventava impossibile e la perdita di legame tattico colle altre truppe risultava fatale ».

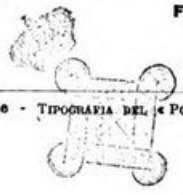
Questi due errori dovevano necessariamente indebolire il comando in capo, il quale, non avendo più alla mano che la metà delle proprie forze, troppo lontane dalle due colonne impegnate per poter tempestivamente soccorrerle e, del resto, ben presto interamente coinvolte nell'azione, doveva fatalmente subire la discontinuità tattica dell'azione. E il generale Baratieri fu costretto a limitare la propria azione di comando a sorvegliare, come potè, il combattimento delle due colonne centrali nella zona Rebbi Rienni-M. Raio.

Riassumendo questo studio storico-critico e gli avvenimenti presi in esame e discussi con diritta coscienza e originalità dallo Zoli, veniamo alla seguente conclusione: un generale comanda un piccolo corpo di occupazione, disgraziatamente male allestito per una campagna africana, in un territorio coloniale nel quale gli muove incontro un grosso esercito indigeno. Questo piccolo corpo d'operazione è, per così dire, sospeso ad un lungo ed esile cordone ombelicale, dal quale, esclusivamente, riceve, non senza stenti e pene, un magro sostentamento.

« ... Il Generale comandante che vede avanzare la grave minaccia nemica ed è premuto dalle difficoltà logistiche della propria situazione e tuttavia sente di avere ai suoi ordini una magnifica truppa, piena di ardore ed animata dalla più alta e decisa volontà di combattere, esita a lungo sulla decisione da prendersi. Egli possiede ancora numerose forze, che gli congestionano le retrovie, ed altre ancora ne attende che sono in cammino dalla madre Patria, alla volta della Colonia; ma ha la profonda convinzione che non gli sia utile, e forse neppure possibile, manovrare efficacemente una più grande massa di truppe nello scacchiere montano in cui è costretto ad operare... ». Finalmente, ma in ritardo, il generale Baratieri prende una risoluzione che è poi un errore; quella, cioè, di ripiegare di qualche tappa verso le proprie basi. Errore — scrive lo Zoli — perchè così facendo egli « non farà che aumentare il disagio del rifornimento e accrescere la distanza dalle sue basi colla probabilità di doversi poi fermare sulla nuova posizione raggiunta, più vicino al nemico, ma non più presso all'ambita vittoria ».

Detto questo, ci domandiamo se la battaglia di Adua — con tutti gli errori commessi — fu tale sconfitta da permettere ad una minoranza faziosa di gettare il discredito sul nostro Esercito e di organizzare nel Paese una vergognosa campagna anti-coloniale, diffamatoria ed ingiuriosa. La guerra di Libia e la guerra italo-austriaca hanno dimostrato a sufficienza che la battaglia di Adua servì alla indegna *speculazione* degli antinazionali. Eppure, per qualche tempo, continuò in Italia la gazzarra intorno a quell'episodio di errata strategia militare e di magnifico eroismo italiano. Quella non decisiva sorpresa coloniale, di nessuna importanza per il cammino avvenire dell'Italia in Africa, servì a parecchi di pretesto per colpire nel Crispi la Nazione e nel Baratieri l'Esercito, quando Nazione ed Esercito non erano parti in causa. Ma la storia, per fortuna, ha anche le sue vendette e le sue oneste riparazioni. Perchè lo spirito di coloro che gloriosamente morirono ad Adua perdendo, è lo stesso spirito di coloro che gloriosamente morirono sul Piave vincendo.

FRANCESCO GERACI



DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

I capitali assicurati alla fine del 1922 avevano raggiunto la cifra di

QUATTRO MILIARDI

Le tariffe d'assicurazione adottate dall'Istituto sono le più vantaggiose.

I capitali e le rendite assicurati presso l'Istituto sono garantiti oltre che dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente anche dal

TESORO DELLO STATO

La Direzione Generale di Roma, gli Agenti Generali dei Capoluoghi di Provincia e gli Agenti locali dei principali Comuni del Regno inviano tariffe, chiarimenti e notizie a chiunque ne faccia richiesta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13
Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA
Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)
Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 4
Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni. Buste commerciali, ecc.

Esportazione nel Levante, nell'Estremo Oriente e nell'America